

OPERAI CONTRO

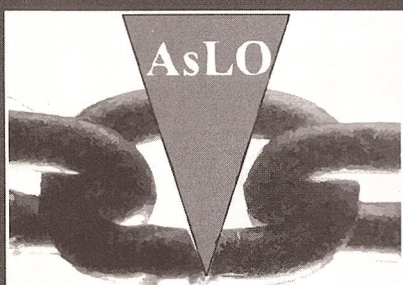
GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

23 marzo 2002

Grande manifestazione a Roma

L'art. 18 non si tocca
Manovre oscure, minacce, compromessi
questa volta non fermeranno gli operai

Associazione per la Liberazione degli Operai



Operai Contro
si trova nelle principali
librerie e alle
Feltrinelli

<http://www.asloperaicontro.org>
<http://www.operaicontro.org>
e-mail: operai.contro@tin.it

AsLO - Operai Contro
Via Falck, 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

L'ART. 18 NON SI TOCCA

Questo è un ragionamento per gli operai. Un ragionamento per gli operai che hanno perso ogni illusione e speranza sulla possibilità di modificare, riformare questo "bel sistema" che si fonda sul loro sfruttamento, che li costringe nelle galere industriali per una vita intera oppure li lascia disoccupati in mezzo ad una strada. Le altre classi non hanno occhi e orecchie per leggere o ascoltare simili ragionamenti. E' naturale. Non sono tempi che gli operai possano mettere in campo una forza sociale che apra gli occhi ad altri compagni di strada o possa stappare le orecchie a qualche eminente regista o scrittore.

Cominciamo con la difesa dell'articolo 18. Il sindacato stesso, ed è una verità innegabile, ha collaborato con i padroni a sottomettere gli operai. Ora punta i piedi sull'articolo 18 probabilmente perché rischia il suo stesso ruolo di unico mediatore del conflitto ineliminabile che contrappone gli operai ai padroni. Ci si può fidare di certa gente? Noi lottiamo a difesa del reintegro perché difendiamo gli operai combattivi, tutti quegli operai che nella guerra quotidiana che si svolge in ogni luogo di lavoro non si piegano facilmente, rispondono colpo su colpo. Sono questi che i padroni vogliono far fuori. Noi sappiamo che gli operai lavorano sotto la dittatura dei padroni e se viene tolto anche l'obbligo al reintegro sarà quasi impossibile mettere un freno a questa dittatura. I dirigenti sindacali dicono che si tratta della difesa dei diritti individuali dei lavoratori, cercano così di nascondere le loro responsabilità sulle migliaia di licenziamenti concordati, l'aver accettato la divisione degli operai. Ci chiediamo, ad esempio, gli operai delle aziende sotto i 15 dipendenti sono forse cani? Non sono anche loro cittadini? Hanno o no il diritto ai famosi diritti individuali e se li hanno perché non si è esteso anche a loro l'articolo 18. Solo se la lotta contro la libertà di licenziare investirà il rapporto che fa dell'operaio lo schiavo salariato moderno gli operai potranno trovare un nuovo terreno per unire le loro forze divise da anni di concertazione.

Contro il governo Berlusconi? Forse perché è di centrodestra? E il centrosinistra non ha forse colpito gli operai? Ha usato, è vero altri mezzi, ma a giudicare dai risultati ha fatto un bel lavoro per gli industriali anche se per questi non è mai abbastanza. Dini ci ha dato, col consenso delle parti sociali, la galera a vita: 40 anni di lavoro per poter andare in pensione. Gradualmente! La mobilità, forma moderna dei licenziamenti collettivi, ed il lavoro interinale, forma moderna del caporalato industriale, le dobbiamo ai governi di centrosinistra, con la gentile collaborazione del sindacato confederale. Contro Berlusconi, in quanto governo di centrodestra, manifestano tutti coloro che col centrosinistra si garantivano piccoli e grandi privilegi. Anche

sull'articolo 18 tanti del centrosinistra erano pronti a metterci mano, certo non con la furia di questo governo. Lo stesso presidente della Confindustria ricorda a D'Alema le aperture che fece quando era capo del governo.

Gli operai lottano e manifestano contro questo governo, sempre che non vogliano essere usati dalle classi medie come merce di scambio, avendo ben chiaro che oggi, con Berlusconi, abbiamo di fronte un padrone al governo e ieri, col centrosinistra, avevamo un governo dei padroni... Non possiamo fidarci di uno schieramento politico che va dal banchiere Dini a Bertinotti.

Gli operai sono concreti. Il contrasto fra i due schieramenti di borghesi apre uno spazio per vedersela con Berlusconi. Sfruttiamo questo spazio in pieno. Usiamo le dichiarazioni bellucose dei dirigenti sindacali per riempire le piazze con la nostra forza. Le processioni possono anche non scalfire Berlusconi ma la gioventù operaia, di fronte alla prepotenza di un governo del genere, può anche non avere più voglia di processioni... C'è sempre il ritorno in fabbrica dove i padroni sono più vulnerabili, qui è necessario riaprire il conflitto su tutta la condizione operaia, qui si possono fare i conti con tanti sindacalisti periferici che centralmente attaccano la Confindustria mentre nelle trattative continuano a sven-

dere gli operai, firmare accordi di licenziamenti collettivi con la mobilità e altre nefandezze del genere. Noi operai usiamo loro ma loro usano noi. Come uscire da questa trappola. Il primo compito è quello di spingere la lotta contro il governo ben oltre l'opposizione dei sindacalisti collaborazionisti, ben oltre l'opposizione dei borghesi di sinistra grandi e piccoli. Ma possono gli operai come individui condurre una politica, propria, indipendente? Finiremo nella migliore delle ipotesi a spingere al governo Rutelli e tutti i suoi sostenitori. Altri amici di Agnelli, altri sostenitori della flessibilità, dei licenziamenti concordati.

Sui licenziamenti il governo vuole lo scontro sociale. Sarà una scuola per il futuro. Se dal governo di Berlusconi non accettiamo nessun attacco all'articolo 18, se non trattiamo con D'Alema nessuna nuova flessibilità sui licenziamenti, questo varrà ancor di più se al governo andrà un Rutelli, e a dirigere la Confindustria ci sarà qualche altro personaggio gradito ai sindacalisti concertatori. Lo scontro sull'articolo 18 servirà agli operai per risollevarsi dal livello di sottomissione ai padroni che si è prodotto in questi anni, col consenso di tutte le classi superiori. Anche di quelli che oggi gridano.

Ma è tempo che gli operai combattano sotto le loro bandiere. Per conquistare questa possibilità è necessario un partito indipendente degli operai. L'associazione per la Liberazione degli Operai lavora per questo.

E.A.

L'Italia, il paese delle manovre oscure

Il tentativo è sempre lo stesso: fare in modo che la lotta aperta, chiara fra le classi in Italia non sia possibile; fare in modo che la lotta alla luce del sole fra i partiti, fra le diverse tendenze, con i rispettivi interessi economici che ne sono la base, non possa essere combattuta.

Quasi che le posizioni sindacali su questioni che interessano padroni e operai non possano mai esser valutate compiutamente. C'è sempre l'attentato, l'omicidio, il patto segreto che rimescola le carte. Ri-conduce tutto a unità formali, permette ai partiti, ai capi sindacali di nascondersi dietro frasi fatte, di tentare nuovi compromessi.

Le classi superiori non hanno mai il coraggio di affrontare lo scontro aperto: non appena gli operai, le classi subalterne iniziano a muoversi per difendere i loro interessi usano ogni sistema per cercare di disorientarli.

Stanno andando a Roma più di un milione di persone, fra loro la larga maggioranza di operai, per manifestare contro il Governo, contro la più ampia libertà di licenziare. Tre giorni prima arriva l'omicidio, si cerca di mischiare ancora le carte, si cerca di spostare l'obiettivo. Ogni interprete, che era costretto dagli eventi a pro-

nunciarsi e a prendere impegni chiari, può nascondersi dietro altri ragionamenti, altre necessità elettorali.

E' sempre stato così nella storia delle classi dominanti in Italia, c'è sempre la congiura, la manovra dietro le quinte, il colpo sotto banco. La Chiesa romana è stata maestra, la borghesia moderna non è da meno, usa, dalla sua comparsa, la manovra oscura come azione politica.

Questa volta è andata male. Gli operai non si sono fatti intrappolare dall'abbraccio della "lotta comune al terrorismo". Non hanno accettato che la lotta ai nuovi licenziamenti si annacchiasse in un fronte comune che va da Berlusconi, alla Confindustria, al centro-sinistra, al sindacalismo collaborazionista.

La lotta contro la nuova libertà di licenziare è rimasta il perno centrale della manifestazione di Roma. E sarà ancora l'elemento centrale dello scontro che oppone i due campi nemici, gli operai e i padroni.

La manovra oscura come azione politica è naufragata nella manifestazione di Roma. Chi ne vorrà approfittare in futuro per sven-

dere o tradire gli operai ne pagherà le conseguenze politiche e sindacali. Sui licenziamenti gli operai non scherzano.

ROMA 23 MARZO 2002

Grande manifestazione

La manifestazione del 23 marzo ha coinvolto a Roma milioni di operai e lavoratori, come non se n'era mai visti prima.

Le speculazioni sul numero dei manifestanti inscenate dal governo, dalla questura e dai telegiornali, sono state ridicole per chi era presente a Roma; ma anche le riprese dall'elicottero smentiscono clamorosamente il tentativo di Berlusconi di sminuire la portata della manifestazione. Ciò dimostra, che nonostante le spavalde dichiarazioni di facciata, il governo teme la piazza.

Dopo anni di governo di centrosinistra, durante il quale, sebbene venissero approvate misure antioperaie, non si era mosso nulla, né grandi scioperi, né manifestazioni significative, il rischio di abolizione dell'articolo 18 ha riportato gli operai in piazza. Questo evento, qualunque siano i motivi che abbiano indotto Cofferati a questo passo, rimane una svolta significativa nello scontro tra le classi in Italia.

L'appuntamento per la nostra fabbrica era alle 22,30 di venerdì nel cortile della fabbrica stessa, da dove sarebbe partito il pullman. Arrivo a Roma era previsto per le 6 di mattina alla fermata della metropolitana di Ponte Mammolo, dove avrebbe parcheggiato una parte dei pullman provenienti dalla Lombardia. Durante il viaggio e le fermate agli autogrill non si incontravano che pullman numerati, provenienti da altre fabbriche del Nord. All'arrivo si è presa la metropolitana fino alla stazione Tiburtina, da dove partiva uno dei 6 grandi cortei.

Fare una descrizione più dettagliata della manifestazione è praticamente impossibile, dato il numero altissimo dei partecipanti. Fermarsi a controllare gli stri-

scioni delle fabbriche era un'impresa temeraria, perché si perdeva contatto col proprio gruppo e si riusciva ad avere visione di una piccolissima parte del proprio corteo. Poche e veloci soste per la diffusione del volantino dell'Associazione che già era circolato il giorno prima in fabbrica. Infatti chi perdeva il proprio gruppo non riusciva più a ricontattarlo perché centinaia di migliaia di telefonini sono rimasti pressoché muti per mancanza di campo sufficiente.

Al passaggio dei vari cortei, a differenza delle altre volte, i marciapiedi delle strade di Roma erano deserti; poche persone alle finestre imbandierate di rosso a salutare, perché i lavoratori romani erano dall'alba a prender posto nell'arena del Circo Massimo. Infatti una grande parte dei manifestanti, giunta dalle altre città, non è riuscita ad entrare e neanche ad avvicinarsi all'enorme spiazzo del Circo Massimo dove si teneva il comizio.

L'appuntamento per il ritorno era sempre a Ponte Mammolo dove abbiamo ritrovato anche i compagni che avevamo perso nel defluire alla fine del comizio. Siamo ripartiti per Milano alle 18,15, arrivo alle 2 di notte. Durante il viaggio di ritorno commenti e discussioni sulle dichiarazioni ufficiali del sindacato e sulla pratica di funzionari e di molti delegati nelle rispettive fabbriche...

Il prossimo appuntamento è lo sciopero generale che, dopo il successo della manifestazione non può più essere boicottato. Lo scontro voluto dal governo è stato accettato. Si va avanti.

C.G.

L'ARTICOLO 18 ALLA FIAT DI MODENA

Cronistoria delle ultime tappe attraverso i volantini distribuiti in fabbrica

VOLANTINO /1

Che fine ha fatto Francesco

Operaio della Fiat licenziato nel luglio '97 è ancora fuori dalla fabbrica pur avendo vinto la causa con l'ordine di reintegro. La Fiat lo ha comunque tenuto fuori, aspetta di vincere in appello per liquidarlo definitivamente.

Ha tante possibilità di farlo. La magistratura ha sempre mostrato grande sensibilità per gli interessi di Agnelli, i giudici amici di famiglia sono tanti.

Licenziato a luglio 97 per "scarso rendimento". Causa d'urgenza, marzo '98 la sentenza ordina il reintegro. Lo "scarso rendimento" è smascherato, le tabelle portate in Tribunale parlano chiaro: 92% la produzione del "lavativo" contro l'80% della media. Smascherato come pretesto della Fiat per liberarsi di un operaio combattivo. Per attribuirgli scarsa produzione, la Fiat sperando di farla franca, ha esibito in Tribunale perfino le tabelle dei giorni che Francesco era assente per malattia o perché era andato in infermeria.

La Fiat si attacca a un vizio di forma: la causa si era protratta troppo per poter essere considerata "d'urgenza" così com'era partita. Invece di reintegrare Francesco, presenta un reclamo e il Tribunale dopo 2 mesi, maggio '98, accetta il reclamo annullando la sentenza e ordinando di ripetere la causa con procedura ordinaria, causa che si chiude a settembre '99, la sentenza per la seconda volta ordina il reintegro, a novembre il reintegro diventa esecutivo, ma la Fiat tiene fuori Francesco pagandogli il salario e corre subito in appello.

Maggio 2001, prima udienza dell'appello, 7 dicembre seconda udienza, la terza è fissata per il 31 gennaio 2002.

Non è giusto che il 31 gennaio Francesco vada da solo davanti ai giudici.

I migliori difensori di Francesco sono gli operai stessi, solo la loro testimonianza diretta può dimostrare a tutti che il licenziamento del '97 fu solo la vendetta del padrone contro un operaio scomodo che ha resistito allo sfruttamento.

Difendere Francesco è difendere loro stessi.

VOLANTINO /3

In tribunale il 31 gennaio Francesco non sarà solo

Il Tribunale formalmente si pronuncerà su un licenziamento individuale, nella sostanza i giudici decideranno se la scusa di "scarso rendimento" è sufficiente per licenziare un operaio che guarda caso si è messo in mostra nella lotta ai sabati lavorativi, all'intensificazione dello sfruttamento.

Questa questione riguarda solo Francesco? Solo la Fiat? In realtà riguarda tutti gli operai e tutti i padroni.

I padroni sono ben rappresentati. La potente Fiat mette a disposizione i migliori avvocati. Le leggi di una società dominata dai padroni, non sono certo leggi a favore degli operai. Anche nell'applicazione dell'obbligo al reintegro, che Francesco ha ottenuto per ben 2 volte in primo grado, la Fiat ha trovato la scappatoia. Per 4 anni Francesco è rimasto fuori.

Gli operai si trovano in tutt'altra situazione. Il sindacato parla contro i licenziamenti ma nelle fabbriche fa ben poco, quando non copre addirittura i licenziamenti individuali con il silenzio assenso, specialmente per gli operai che ne criticano il collaborazionismo col padrone.

Gli avvocati costano e per gli operai non è poco.

Francesco deve rientrare a lavorare. Subito.

La Fiat metterà in campo migliaia di fili invisibili per imporre in Tribunale la sua volontà. Conoscenze, condizioni sociali, favori reciproci contano eccome, anche se nessuno vorrà mai ammetterlo.

Gli operai hanno un solo mezzo per far conoscere ai giudici la loro opinione, manifestare in tutti i modi possibili che il licenziamento di Francesco non fu un fatto privato, ma solo uno dei duemila licenziamenti che ogni anno i padroni attuano per far fuori gli operai scomodi e fra questi molti operai che lottano. Così esercitano la loro dittatura nelle fabbriche.

Il pronunciamento del 31 gennaio è un pronunciamento che riguarda direttamente lo scontro sotterraneo fra operai e padroni, i primi per salvaguardare la loro pelle e la dignità, i secondi per aumentare i loro profitti.

Di fronte a questa semplice realtà ognuno si assuma la propria responsabilità.

Il giudice nell'emettere la sentenza.

Il sindacato ufficiale che ancora non esce dal suo pesante silenzio.

Gli operai esprimendo la loro solidarietà militante.

Operai e delegati delle fabbriche:

Fiat New Holland - Modena. Ilva Taranto. TNT Fiat Rivalta - Torino. Pirelli - Figline Valdarno (Fi). Sata (Fiat) - Melfi - (Po). Ex Riva Calzoni - Milano. FMA (Fiat) - Pratola Serra (Av) Nuova Scaini Sardegna. Fiat lastratura Mirafiori - Torino Getrag - Bari. Simmel Difesa ex Fiat Avio - Colleferro (Roma) Siemens - Cassina de Pecchi (Mi). Logint (terziarizzata Fiat - Cassino) (Fr) Meritor - Cameri (No). Ex Fiat Ferroviaria - Colleferro (Roma) Comitato di lotta ex Goodyear - Cisterna (Lt). Fiat Powertrain - Termoli (Cb) Sofer - Pozzuoli (Na). Alfa - Pomigliano (Na) Comitato di lotta Cedit - Roccasecca (Fr). Radici Chimica - (No) PAI - Novara. Meta SPA - Modena Ex Falck - Sesto San Giovanni (Mi) SEA - aeroporto Linate (Mi) Browning Winchester Anagni - (Fr). Andreotti converting ex Rotostar di Ceprano - (Fr) Ex General 4 - Pomezia (Roma). Technicolor spa - (Roma) Terim - Modena. Ferrari - Modena Ansaldo Trasporti - Napoli. Rhodia - Paliano (Fr) Marelli ex Borletti - Corbetta (Mi). Alenia - Pomigliano (Na) Novara Filati - Novara. Civ & Civ - Modena Italtractor - Modena. Comitato ex operai Falck contro l'amianto Sesto S. G. (Mi) Smalti - Modena. Pirelli Bicocca - Milano. Consorzio Milano Pulita - Milano. Alcam - Rozzano (Mi) Microtecnica - Brugherio - (Mi). Motovario - Formigine (Mo) Pirelli - Cascina nuova di Bollate (Mi). Comitato di lotta Caac-Contrafer-Italcementi - Colleferro (Roma) INNSE Presse - Milano.

VOLANTINO /2

Francesco e l'art. 18

Le parole e i fatti: questione di coerenza

I dirigenti del sindacato hanno dichiarato "l'articolo 18 non si tocca" sembra che su questa questione siano decisi a non cedere di un passo. Come misera prima risposta alle intenzioni del governo di cancellare l'articolo 18 sono state dichiarate 2 ore di sciopero generale nazionale.

Come sempre le parole sono una cosa e i fatti tutt'altro.

Alla Fiat di Modena 4 anni fa, fu licenziato Francesco con una motivazione insostenibile "scarso rendimento". La RSU fece finta che non fosse successo niente, anzi quasi giustificò il licenziamento. Tutti sapevano che Francesco non si era distinto perché non lavorasse, ma perché era in prima fila nella lotta contro i sabati lavorativi e contro l'intensificazione dello sfruttamento.

Ci fu anche uno sciopero di protesta degli operai, ma la RSU si dissociò.

Francesco non aveva altra scelta che ricorrere alla Magistratura. Il giudice arrivò alla conclusione: il licenziamento era illegittimo, l'operaio doveva essere reintegrato.

La Fiat lo ha lasciato fuori lo stesso in attesa del giudizio di appello. I paladini odierni dell'articolo 18 hanno ancora fatto finta di niente. 4 anni fuori dalla fabbrica, la Fiat lo ha retribuito ma ha ottenuto il risultato che voleva: allontanare dalla produzione un operaio scomodo, intimidire gli altri. Cosa volete che sia per la Fiat, pagare un operaio lasciandolo a casa, di fronte all'obiettivo di dimostrare a tutti che nei suoi stabilimenti non è ammessa nessun tipo di resistenza?

Così alla Fiat di Modena l'applicazione dell'articolo 18 che prevede l'obbligo alla reintegrazione è stato sospeso per ben 4 anni. Nel regno di Agnelli l'applicazione della legge ha la sua specifica modalità. Per la RSU è stato tutto normale. Ma tutti possono sbagliare...oppure ci sono tanti sindacalisti che a parole sono contro i licenziamenti mentre in realtà sono sensibili alle ragioni del padrone che licenzia.

E' vero che la stessa legge permette al padrone ogni tipo di scappatoia per non applicare il reintegro fino alla sentenza definitiva. E proprio per questa ragione che la lotta ai licenziamenti si fa prima di tutto in fabbrica, fra gli operai, con il sindacato che veramente e non a parole fa gli interessi di chi lavora nei reparti.

Il 31 gennaio Francesco sarà di nuovo di fronte ai giudici. Si può scommettere che la Fiat farà i suoi passi per influenzarli a suo favore, agirà per scongiurare il fatto di ritrovarsi Francesco in fabbrica.

Vedremo se la RSU saprà fare la sua parte o ancora una volta se ne laverà le mani. Coerenza vuole che alle parole contro l'attacco all'articolo 18, seguano fatti concreti... Il 31 gennaio è vicino.

VOLANTINO /4

Francesco è tornato alla Fiat, al suo posto di lavoro

I giudici, in appello, hanno confermato le prime due sentenze. Il licenziamento era illegittimo, la scusa di scarso rendimento è miseramente naufragata.

Abbiamo sostenuto che non si trattava di un problema individuale ma collettivo, un atto della guerra sotterranea che si svolge tutti i giorni, in tutte le fabbriche fra operai e padroni. La reintegrazione di Francesco è una prova che si può resistere. Non vincere, ma solo resistere e in una società dominata dai padroni è già un grande risultato.

Il padrone cerca di eliminare gli operai più combattivi, non li attacca apertamente per le lotte che organizzano, per le posizioni che prendono nel corso degli scontri che naturalmente avvengono in fabbrica. Cerca di incastrarli sul terreno della disciplina del lavoro, li provoca per incolparli di esercitare violenza privata, costruisce prove false per tentare i licenziamenti per giusta causa. Per Francesco si è inventato lo scarso rendimento, non poteva certo attaccarlo per la lotta contro i sabati lavorativi. La guerra contro i padroni ha delle regole e una di queste è cercare il più possibile di coprirsi le spalle su questo versante.

Il padrone affronta il licenziamento per tappe. Prima tappa buttare fuori dalla fabbrica l'operaio licenziato, le guardie private servono allo scopo. Seconda tappa contenere le risposte dei compagni di lavoro nei limiti della protesta simbolica, ha bisogno del sindacato per farlo e molte volte il sindacato è disponibile fino al dare sottomano il consenso.

Nella migliore delle ipotesi i funzionari sindacali si impegnano per le vie legali. Preferiscono sempre il tribunale alla lotta in fabbrica il padrone non va troppo disturbato. Per Francesco la rsu ha boicottato gli scioperi di protesta, con un comunicato ha quasi giustificato la Fiat, non ha messo a disposizione nessun supporto legale, alla fine non ha voluto nemmeno sottoscrivere un comunicato di solidarietà.

Il padrone va per vie legali. Ha la potenza economica per farlo. Guadagna tutto il tempo che vuole. Fino alla sentenza definitiva possono passare dai quattro ai cinque anni. Nel frattempo spera che i compagni di lavoro dimentichino, che l'operaio licenziato si stanchi. Il padrone tenta la carta della transazione, mette sul tavolo un po' di milioni sperando di comprarsi l'operaio senza più speranza. La fase più difficile è questa, non vendersi presuppone la solidarietà di altri operai, la coscienza di essere parte di una classe in lotta contro un'altra, far parte di una comunità operaia che ha fatto della liberazione degli operai dalla schiavitù dei padroni il suo programma. Così anche Francesco, come tanti altri resiste per quattro anni, respinge le proposte economiche della Fiat, trova tanti operai che solidarizzano.

Il giudice dà ragione all'operaio e ne ordina il reintegro. La causa del licenziamento era così mal inventata che non ha retto. Gli operai sanno bene che le leggi che limitano l'esercizio del potere dei padroni sono poche, zoppe, piene di lacune, gli operai sanno altrettanto bene che quando il giudice dà loro ragione lo fa per non tirare troppo la corda, per non far scoprire a tutti che in questa società il padrone è il dittatore assoluto e gli operai sono solo degli schiavi. L'abolizione dell'articolo 18 è un ulteriore manifestarsi di questa dittatura, sono sempre più gli operai che lo capiscono e scendono in lotta per mettere questa dittatura in discussione fin dalle fondamenta. Saremmo degli stupidi se non utilizzassimo quelle poche norme di legge che possiamo far valere di fronte alla prepotenza dei singoli padroni, ma siamo ben lontani dall'illudere gli operai sulla giustizia di una società governata dai padroni anche quando ci dà ragione.

Queste sono le conclusioni sintetiche che la lotta per far reintegrare Francesco ha prodotto, le rendiamo collettive perché gli operai che sono in guerra con i padroni le possano utilizzare immediatamente.

LA RIVOLTA GIRAVOLTA

Organizzata da Paolo Flores D'Arcais direttore della rivista Micromega si è svolta a Milano il 23 febbraio 2002, a dieci anni dall'avvio di Mani Pulite, il "Giorno della legalità". Doveva essere una normale manifestazione, a sostegno dei giudici di Mani pulite, ed è diventata la rivolta del ceto medio di sinistra contro il governo Berlusconi.

Per gli sprovveduti e per Berlusconi che pensavano, che dopo dieci anni i ceti medi di sinistra, fossero sazi di giustizia e democrazia la risposta è stata un secco: no. Per dieci anni sono stati zitti, non hanno osato criticare i capi della sinistra da Prodi a D'Alema, da Amato a Fassino, per non favorire la destra. Per dieci anni sono stati zitti di fronte alle leggi sulla mobilità operaia decise dai governi di sinistra. Per dieci anni hanno invitato a votare per i borghesi di sinistra contro quelli di destra. Per dieci anni hanno taciuto sulle leggi contro gli operai extracomunitari. Per amore della patria hanno taciuto sulla guerra contro la Serbia e quella contro l'Afghanistan. Insomma per dieci anni sono ingrassati tranquillamente all'ombra della

borghesia di sinistra.

Ma a tutto c'è un limite. Ora non possono accettare che il padrone Berlusconi metta in forse i loro privilegi per regalarli agli esponenti dei ceti medi di destra. Passi il culo che padroni e governo fanno agli operai. Ma i ceti medi di sinistra non possono accettare le nuove leggi e le nuove nomine del governo Berlusconi. Non possono accettare che l'Ulivo e la Margherita non sappiano fare l'opposizione. I capi della sinistra trombata si facciano da parte.

Almeno in 40 mila sono andati al PalaVobis di Milano. Dalle Alpi alla Sicilia c'erano tutti. Ad aspettarli c'era Tonino, l'eroe di Mani pulite, in piedi e con il megafono. Applauditissimo Zaccaria, il neotrombato ex presidente della RAI, che vede la fine delle centinaia di milioni che intascava.

C'è il professor Pardi che, nuovo capo dell'opposizione borghese di sinistra, fa sfoggio della sua cultura marxista, il giullare Dario Fo e la comica Sabina Guzzanti. C'è perfino Stefania Ariosto, l'ex amica di Previti. E tanti altri di nomi che contano.

Berlusconi è avvisato, la lotta sarà dura.

IMMIGRATI

ITALIANI BRAVA GENTE?

Non ricordo dove ho letto questa battuta. Ricordo che si riferiva ai soldati italiani e al loro comportamento umano nelle guerre coloniali. Erano balle. Gli eserciti borghesi sono fatti per ammazzare e anche gli Italiani non hanno fatto eccezione. Basta leggere la storia vera dell'occupazione italiana della Libia e della Somalia per rendersene conto. Ma ora la marina militare italiana sta facendo onore alla battuta: Italiani brava gente.

Qualche anno addietro un gommone di albanesi fu speronato. I morti si contarono a decine. Il governo dei padroni italiani era di sinistra. L'inchiesta giudiziaria archiviò il caso. Del resto perché preoccuparsi di quattro pezzenti di albanesi. Meglio in fondo al mare uomini, donne e bambini.

Ora in Italia al governo c'è la destra di Berlusconi e compagnia. Il governo sta approvando una legge che consente alla marina militare di dare la caccia alle bagnarelle su cui viaggiano gli emigranti clandestini e im-

pedire loro di arrivare in Italia.

Nelle acque di Lampedusa l'8 Marzo ci sono state le prove generali. Più di cinquanta emigranti lasciati morire annegati in mezzo al mare. Erano nigeriani, sudanesi, liberiani, turchi. Ancora una volta dei poveri cristi. Solo gli uomini di un peschereccio hanno tentato di salvarli. Le navi della marina militare sono state a guardare senza far niente.

Racconta il comandante del peschereccio che si è reso conto che il barcone è in avaria: "Chiamo la marina militare e ripeto che la situazione è critica. Fanno alzare in volo il loro elicottero. Arriviamo davanti al barcone dopo venti minuti insieme, noi e l'elicottero. La scena è terribile. Dalla barca si vedevano solo mani tese di uomini, donne e bambini che gridavano stanchi affamati, assetati".

Ora la solerte magistratura dello stato Italiano aprirà la solita inchiesta. Gli emigranti sono avvisati.

L.S.

IL CROLLO

Dopo l'11 Settembre 2001 i padroni dei civili paesi occidentali avevano fissato la priorità fondamentale per la difesa della pace e della prosperità in tutto il mondo: la lotta al terrorismo. Era questo l'unico e ultimo pericolo che minacciava la tranquilla società borghese. In nome di questa atroce falsità l'Afghanistan è stato aggredito e nuove guerre si preparano. Ogni atrocità, falsità, sacrificio è stato giustificato dalla difesa della civiltà occidentale.

Il crollo dell'Argentina spazza via le falsità dei padroni di tutto il mondo e ci riporta con i piedi per terra. Nessuna bomba, nessun attentato, semplicemente la bancarotta dello Stato. Lo Stato argentino non è più in grado non solo di pagare i

debiti, ma neanche gli interessi. Lo Stato argentino non è più in grado neanche di pagare gli stipendi ai dipendenti statali. Lo strumento scelto dai padroni argentini per risanare la voragine è stato quello di condannare la popolazione alla fame: riduzione dei salari e delle pensioni, riduzione della spesa pubblica e licenziamento dei dipendenti statali, blocco dei piccoli depositi bancari.

E' scoppiata la rivolta, supermercati e negozi sono stati saccheggiati, il parlamento è stato preso d'assalto. I padroni hanno dichiarato lo stato d'assedio. In pochi giorni ci sono stati oltre 20 morti, 500 feriti e migliaia di arresti. Siamo ormai al quinto presidente in due settimane.

CRONACA DI UNA RIBELLIONE

6 Giugno 2000:
ALCUNI ANTEFATTI

Mar della Plata. Condannato a 5 anni e sei mesi di prigione Emilio Ali, di 25 anni, disoccupato, dirigente di quartiere della CTA (Confederazione dei lavoratori argentini).

Ali si trova in prigione dal 6 giugno 2000, per aver reclamato assieme ad un gruppo di disoccupati alimenti per i disoccupati e indigenti argentini. Durante lo sciopero generale del 5 giugno 2000, Emilio Ali era assieme ad una cinquantina di disoccupati dei quartieri proletari di Mar della Plata, davanti ad un supermercato (Casa Tia) e con essi entrò dentro, chiedendo che dessero alimenti alla gente che non aveva da mangiare.

Fabbrica di automobili Fiat a Cordoba: fermi da mesi.

Quanto pesa la crisi sugli operai? Nella fabbrica Fiat di Cordoba, fiore all'occhiello della multinazionale italiana e dei governi argentini, nel 2002 si sono prodotte 12 mila autovetture, cioè meno della metà di quelle prodotte nel 2001. Lo stabilimento di Cordoba è stato costruito per sfornare fino a 400 mila automobili l'anno. E gli operai? La fabbrica è chiusa da mesi. Sono sopravvissuti solo 1000 operai ai licenziamenti. Questi sopravvissuti hanno accettato di restare per altri sei mesi con uno stipendio dimezzato!

30 novembre 2001. Violenti scontri tra polizia e operai a Neuquén.

Nove feriti e 19 arresti. Questo è il bilancio degli scontri avvenuti tra polizia e operai del settore della ceramica, dopo la chiusura della fabbrica Zanon. Quello del 30 novembre è stato un venerdì violento e la espressione di un clima sociale dove regna lo scontento. Una manifestazione di operai del settore ceramico che protestavano per la chiusura della fabbrica di Zanon e di lavoratori statali che lottavano per il salario, è culminata in una battaglia con 9 feriti in ospedale e 19 persone fermate e portate in diversi commissariati.

La situazione degli ultimi tempi: decine di operai e disoccupati uccisi dalla polizia.

Buenos Aires, 18 dicembre 2001: La protesta per il cibo arriva a Buenos Aires.

L'argomento è sempre lo stesso: non si ha nulla da mangiare nei prossimi giorni di natale. Però la novità è geografica. Le proteste per la mancanza di cibo viene questa dalla Grande Buenos Aires dove migliaia di persone hanno accerchiato 4 supermercati fino a che il governo provinciale ha promesso un piano per il lavoro e un altro per la distribuzione degli alimenti. C'è stata tensione anche a Mendoza, Salta e Concordia e a Rosario la polizia si è scontrata con gli 'indigentes', cioè con chi aveva fame e reclamava cibo. Dopo i saccheggi della fine settimana, la situazione è più fragile nelle città di Concordia, Rosario e Mendoza, anche se la novità più importante è che i conflitti per la mancanza di cibo sono arrivati alla Grande Buenos Aires.

19 dicembre. Saccheggio a San Miguel. I saccheggi sono iniziati nella zona urbana intorno a Buenos Aires nel medesimo posto in cui erano partiti nell'89, San Miguel. Nella notte, circa 50 persone entrarono in vari locali

commerciali di questa parte dell'ovest della Grande Buenos Aires e finirono repressi con pallottole di gomma da parte della polizia. Il fatto iniziò approssimativamente verso le 21, quando diversi gruppi di 100-150 persone si avvicinarono ai locali commerciali ubicati sopra la Avenida Mitre, a pochi metri della strada 23 in San Miguel. Questi gruppi, iniziarono in un secondo momento a entrare nei negozi. Mentre la gente saccheggiava i locali, portando via il cibo e altre cose, la polizia ha iniziato a reprimere i manifestanti, che avevano aspettato fuori dai locali, con pallottole di gomma e lacrimogeni. Nella località Moreno, all'alba si è concentrato un gruppo di persone davanti al centro commerciale sotto la sorveglianza di una imponente forza di polizia.

20 dicembre 2001: saccheggi, i morti sono già 16.

Almeno 16 persone sono morte in tutto il paese durante i violenti saccheggi che si sono sviluppati dall'altro ieri sera fino ad oggi, secondo i dati della polizia. Otto morti nella provincia di Buenos Aires, sei a Santa Fe, una a Corrientes e l'ultima a Rio Negro. Ieri notte si sono avuti sei morti nel cono urbano di Buenos Aires: un ragazzino di 15 anni fu assassinato da un colpo di arma da fuoco durante il saccheggio di un supermercato nel distretto di Merlo; un altro adolescente di 14 anni e un uomo ricevettero colpi mortali in un assalto a una macelleria di Laferrere, nel luogo di Matanza; un giovane di 23 anni ricevette un colpo in testa durante un saccheggio di un supermercato di San Francisco Solano, a Quilmes. Nella località di Don Orión, distretto di Almirante Brown, ci furono due omicidi: questa mattina presto, un ragazzo di 19 anni e un altro di 21 furono colpiti da pallottole quando cercarono di saccheggiare dei supermercati. Ieri anche, morì un ragazzo di 20 anni, a Merlo e un altro di 24, a Villa Fiorito, distretto di Buenos Aires di Lomas de Zamora, entrambi durante un attacco ai supermercati.

A Santa Fe, la polizia ha confermato oggi l'identità di 5 persone morte nelle ultime ore in saccheggi e incidenti occorsi in questa provincia (...). A Corrientes uno scontro con armi da fuoco tra indigenti e polizia ha provocato la morte di un ragazzo. La stessa cosa è accaduta a Cipolletti, Rio Negro, dove una donna di 46 anni ha ricevuto una pallottola durante gli scontri tra polizia e persone che saccheggiavano un supermercato.

21 dicembre 2001: solidarietà dall'Uruguay.

Nella notte, la segreteria del sindacato uruguayano Pit-Cnt ha deciso di effettuare nella presente giornata, una concentrazione con manifestazione, in piazza Libertad a partire dalla 17 in solidarietà con i lavoratori argentini. Il dirigente del sindacato uruguayano Hugo de Mello ha dichiarato a El Pais che l'unica soluzione possibile è il cambio del modello economico. Il rappresentante della federazione Ancap ha sostenuto che in Uruguay si sta applicando un modello con caratteristiche simili, avvertendo che il nostro paese non è libero dalla possibilità di scoppio sociale. "Quando le barbe dei vicini prendono fuoco, dobbiamo mettere le nostre in ammollo".

IL CAPITALISMO FALLITO

Studiare il fenomeno "argentino" è molto interessante, si scopre come i depositi bancari si dissolvano in niente, come i presidenti si bruciano in poche ore, come l'esercito e la polizia reprimano le rivolte dei poveri e degli operai. Come banche e grandi capitalisti cercano la salvezza spingendo anche le classi medie nella miseria.

L'argentina è lontana? Non tanto: primo perché è un capitalismo "sviluppato"; secondo perché tanti illusi investitori italiani ci hanno lasciato le penne.

Disoccupazione sopra il 25%, un terzo dei 36 milioni di abitanti ridotti in povertà, produzione bloccata, sistema bancario in fallimento. Ecco in sintesi l'economia argentina dopo 4 anni di recessione e i fatti di questi ultimi mesi.

Ma ancor più che queste cifre ciò che colpisce sono sia la rapidità degli eventi che la inutilità delle mosse dei "potenti" per fronteggiare il disastro. Fino ad arrivare al blocco dei conti correnti, il *Corralito*. Uno scandalo per lo stesso diritto borghese è diventato l'unica possibilità per tamponare la crisi che ha colpito l'Argentina dopo essere passata come un ciclone sul Sud-Est asiatico, Russia, Brasile, Turchia e oggi aleggia come un fantasma sul Giappone. Ma veniamo alla cronaca dell'ultimo anno in Argentina (si veda OC 96 per i mesi precedenti).

A gennaio 2001 un accordo con il Fondo Monetario Internazionale per 40 miliardi di dollari di nuovi prestiti porta una boccata di ossigeno al moribondo sistema creditizio argentino e si rimanda il tracollo che invece colpisce la Turchia.

Due mesi, poi la tensione sui mercati monetari ricomincia e porta, il 5 marzo, alla sostituzione del ministro dell'economia, Machi-nea. Lo sostituisce per appena 15 giorni, Ricardo Lopez Murphy.

IL SALVATORE DELLA PATRIA

Il 21 marzo viene "richiamato" Domingo Cavallo, economista formatosi a Chicago, allievo del Nobel per l'economia M. Friedman. Si presenta come salvatore della patria e chiede pertanto ampi poteri che i parlamentari di destra e di sinistra concedono immediatamente, finirà a dicembre a dover scappare dalla folla inferocita durante il matrimonio della figlia.

Cavallo è l'artefice del *Currency Board*, il sistema monetario che dal '91 lega la valuta nazionale, il peso, al dollaro USA in un rapporto fisso di 1 a 1. In questo modo si era bloccata allora l'iperinflazione. Ma ora che c'è la recessione, sovrapproduzione e quindi deflazione, ora che il vicino Brasile ha svalutato, il meccanismo sta stretto ai produttori nazionali. I padroni industriali chiedono, Cavallo promette un alleggerimento del *Currency Board*. Solo che la svalutazione pilotata risulta più facile da dire che da fare: la maggior parte del debito, sia pubblico che privato, è espresso in dollari, e il solo parlare di un ritocco al *Currency Board* crea tensioni. Lo *spread*, la differenza, tra i tassi dei Bond americani, che fanno da riferimento internazionale, e i tassi dei titoli argentini si impenna a 760 punti base (corrisponde al 7,6% di interesse in più). E ciò rende più difficile, creando un circolo vizioso, approvvigionarsi di nuovo denaro. Il rischio è che il sistema creditizio, esposto per 150 miliardi di dollari, vada all'aria, e la giacca di Cavallo viene stratonata dall'altra parte, dai banchieri.

Così Cavallo decide per un colpo al cerchio e uno alla botte: non può toccare il cambio, decide per un aumento delle tariffe doganali sulle merci importate portandole dal 20-23% al 35%, allo stesso tempo riduce dal 14% a zero i dazi per i beni capitali. Di fatto opera una prima svalutazione del peso del 20%, ma riapre così la guerra commerciale con il vicino Brasile che d'altra parte con la sua svalutazione del 30% del febbraio 1999

aveva contribuito a mettere in ginocchio le industrie in Argentina. Alcune di queste hanno trovato più conveniente trasferire la produzione proprio in Brasile.

La crisi industriale raggiunge uno dei suoi picchi: "tra i settori più colpiti c'è sicuramente quello dell'auto: la produzione è caduta nel primo trimestre 2001 del 32,3%, le vendite sono calate del 39,3%" (Sole 24 ore del 7/4/01).

OBBIETTIVO "DEFICIT ZERO"

A fine luglio 2001, mentre con il G8 tutto il mondo parla di globalizzazione, l'Argentina paga una pesante cambiale alla crisi di sovrapproduzione mondiale: il 31 luglio il senato approva il "deficit zero". Lo scopo del nuovo decreto è di ridare fiducia ai mercati. E Cavallo, da vero genio delle finanze, se l'è pensata bella: Stato e province argentine non devono spendere più di quanto incassano. Come ottenere ciò visto che le entrate, le tasse, con la crisi languono? Semplice: ridurre per decreto del 13% gli stipendi dei dipendenti pubblici e le pensioni!

Gli scioperi massicci e le violente proteste che i sindacati hanno promosso per tutto luglio per contrastare la manovra non hanno scalfito minimamente le intenzioni del governo e dei parlamentari: la paura dei padroni argentini che il paese finisca come tutti gli altri su cui la crisi è già passata ricompatta tutti gli schieramenti borghesi. Gli stessi grandi e medi padroni che per tutto il mese di luglio hanno portato dollari in Messico e Uruguay, contribuendo all'impennata dei tassi. Lo *spread*, che tra gli operatori finanziari internazionali assume anche il significato di rischio paese, arriva a 1.800 punti base. Un livello da default, bancarotta del paese. Uno spettro che terrà in scacco l'Argentina fino a dicembre senza darle più un attimo di respiro.

Da settembre a novembre è tutto un tentativo di tappare falle che continuano a riaprirsi. Mentre si assicura tutti che l'Argentina non svaluterà e onorerà i suoi debiti si negozia per lo riscadenamento dei debiti, tecnicamente viene detto *swap*. Ti do un titolo a più lunga scadenza e a tasso di interesse inferiore in cambio di quello che hai in mano che va a scadenza fra poco, tanto non sarei in grado di onorarlo. E' un protrarre in là nel tempo il giorno del giudizio. Ed in pratica è una tacita dichiarazione di insolvenza. Sui giornali viene denunciato, ma allo stesso tempo caldeggiato come il minor dei mali, l'alternativa è la perdita totale del capitale.

Tra scioperi, manifestazioni, fughe di capitali e nuovi prestiti da parte del FMI si arriva a dicembre, ma la corsa al denaro si fa sempre più massiccia. Scrive il Sole 24 del 1/12/01: "Nei primi 27 giorni di novembre, almeno 2,5 miliardi di dollari sono stati "richiamati", mentre le riserve sono in forte caduta". Con ovvie ripercussioni sui tassi: "i tassi interbancari si sono spinti fino al 700%, segnalando così la fame di liquidità del sistema creditizio".

Ormai è il disastro, Cavallo dichiara: "I depositi e il valore del peso e del dollaro in Argentina sono intoccabili e garantiti. Coloro che non ci credono o non hanno fiducia, finiranno col perderci. In questo caso, quando la gente ritirerà liquidità dai propri conti noi argentini capiremo che è meglio tenerla nelle banche". Sarà esattamente il contrario. Chi è riuscito in quei giorni a trasformare in denaro, e in particolare in dollari, i propri crediti e allo stesso tempo ritirarlo dalle banche è oggi colui che può ricomparsi, svalutata, l'Argentina. Gli altri faticano a tirare a campare o si trovano in mano un pugno di carta straccia.

Lo stesso Domingo Cavallo della dichiarazione del venerdì viene smentito dal suo decreto del sabato, a mercati e banche chiuse: nessuno può più ritirare liberamente i propri soldi dai propri conti correnti, sono ammessi prelievi per un massimo di mille dollari al mese. E' l'inizio del *Corralito*.

Il 5 dicembre il FMI nega una tranche di

1,2 Mld di dollari del prestito in precedenza accordato, è la solita decisione di togliere la spina al paziente moribondo, quando è ormai chiaro che non riuscirà a sopravvivere, ovvero a restituire i prestiti. Si è vista la stessa decisione in Turchia, Brasile, Russia e Sud Est asiatico.

Quando il governo il 19 dicembre va per far approvare la finanziaria 2002 che prevede ulteriori sacrifici, anche per cercare di avere ancora credito internazionale, scoppiano le prime rivolte. La gente prende d'assalto grandi magazzini e banche.

Dopo i saccheggi viene decretato lo stato di assedio per 30 giorni. Le rivolte continuano nei giorni successivi portando a più di 30 i morti di dicembre. Mentre nelle piazze la gente, operai, disoccupati e piccola borghesia rovinata, sfogano la propria rabbia, la borsa si impenna. E' l'altra faccia della crisi del credito: di fronte all'impossibilità di prelevare denaro dalle banche i borghesi possidenti danno ordine alle banche di comprare azioni delle aziende più legate all'export, la legge glielo consente ed è l'ultimo disperato tentativo di salvare la ricchezza accumulata, speculando sulla svalutazione della moneta nazionale. L'indice di borsa il 20 dicembre guadagna il 17%, dal 29 novembre al 20 dicembre è salito del 50%.

Il 20 dicembre il presidente Fernando de la Rúa e il suo superministro Domingo Cavallo danno le dimissioni mentre la folla tenta ripetutamente di prendere d'assalto la Casa Rosada, sede della presidenza della Repubblica e del governo, presidiata da tiratori scelti. La Banca centrale decide per il giorno dopo la chiusura di tutti gli istituti di credito. Non riapriranno per 20 giorni.

Negli ultimi giorni di dicembre si assiste a un nuovo governo che dura in carica 7 giorni, tenta la stampa di una nuova moneta, l'argentino, subito sospesa dopo nuove proteste e scontri. Per un giorno alle banche viene ordinato di aprire dalle 10 del mattino alle 20 di sera per erogare pensioni stipendi e i soliti 1.000 pesos o dollari. Si scopre che non c'è niente da fare: denaro a sufficienza per tutti non ce n'è.

Inutile la protesta dei risparmiatori, come quello che denuncia: "se entro in banca e cerco di impossessarmi del denaro sono un delinquente e vengo arrestato, mentre le banche che non ti restituiscono il tuo denaro cosa sono? Istituzioni da proteggere, da salvare!"

Interessante, perché chiarisce il meccanismo più di tanti pseudo esperti, la dichiarazione di impotenza di un funzionario di banca: "non possiamo restituire i depositi perché semplicemente il denaro non c'è. Il denaro è stato dato in prestito a aziende che in crisi non lo possono a loro volta restituire". Più che politici corrotti e incapaci si tratta di fatture non pagate a fronte di merci sovrapprodotte e non vendute, ecco il punto cruciale della crisi. E ancora una volta il meccanismo quando si inceppa si autoalimenta fino all'esplosione: chi ha debiti non li onora, vuoi perché non può o perché aspetta gli sviluppi, chi ha crediti cerca di disfarsene al miglior offerente, alla ricerca del denaro, possibilmente in dollari, chi ha denaro tesaurizza. Il sistema creditizio va in tilt e la crisi torna da dove era partita: alla produzione che si blocca del tutto.

LA SVALUTAZIONE

Il 4 gennaio 2002 Eduardo Duhalde, ennesimo nuovo presidente argentino, annuncia alla nazione il suo piano economico. Al primo posto la tanto temuta, e "negata", svalutazione del peso. Viene fissata una nuova parità di 1,4 peso contro dollaro USA per le operazioni commerciali e finanziarie con l'estero. Per tutte le altre operazioni il cambio sarà libero. I debiti in dollari, circa l'80% dei prestiti sono in dollari, verranno convertiti in pesos fino all'ammontare di 100mili dollari. Le bollette di gas, acqua e luce dovranno mantenere le attuali tariffe, ma in pesos.

Ovviamente rimane in vigore il *Corralito* anche se invece dei mille dollari si potranno

no ritirare 1.500 pesos. Ovvero lo stesso valore se sul mercato il peso si svalutasse di solo il 50%. Immediatamente i prezzi delle merci vengono aumentati, già dal primo giorno si riscontrano ad esempio i seguenti rincari: la farina aumenta del 60% e di conseguenza pasta e pane che aumenta del 30%, elettrodomestici del 20%.

Sul mercato internazionale viene dichiarata la moratoria sul debito, il 7 gennaio un titolo in scadenza non viene rimborsato e il rischio Paese calcolato nel solito *spread* sale a 4.500. Come sanno bene tanti investitori italiani che si sono ritrovati in mano questi titoli carta straccia dopo essere stati più o meno consigliati dalle proprie banche di comprarli.

Il doppio regime valutario dura circa un mese. Il governo sarà costretto a tornare, ancora una volta, sui suoi passi e ad eliminare il cambio fisso di 1,40 per lasciare solo quello libero. Il decreto che accompagna la decisione impedisce tuttavia alle banche di vendere dollari, riceveranno in cambio dei dollari in loro possesso pesos al cambio di 1,40. I depositi bancari in dollari verranno tutti "pesificati", ma i risparmiatori non potranno ritirarli lo stesso. Continua infatti la limitazione del ritiro del denaro, *Corralito*, anche se lo stipendio accreditato sui conti dalle imprese potrà essere interamente ritirato. Peccato che le imprese che riescono o hanno intenzione di pagare gli stipendi siano veramente poche, lo stato in primis, come dimostrano gli scioperi degli insegnanti che da mesi non ricevono alcuno stipendio.

L'11 febbraio, dopo continui rinvii, vengono riaperte le contrattazioni e il cambio del peso argentino si assesta a 2,20 contro dollaro, "sostenuto" dagli interventi della Banca Centrale. Si parla di sostanziale tenuta della moneta anche se ci si confessa che più che la Banca Centrale è la scarsità di liquidità, per via del congelamento dei depositi bancari, che impedisce alla moneta locale di cadere. Nei giorni successivi, il 14 febbraio, i giornali riportano di un accordo tra le principali banche argentine e la Banca Centrale: 800 milioni di dollari che le banche si impegnano a utilizzare per sostenere il peso. Come contropartita questi 800 milioni di dollari non subiranno l'obbligo di essere scambiati con la Banca Centrale al cambio di 1,40 quando ormai il cambio libero è di 2.

E' l'ennesima beffa ai risparmiatori che si vedono pesificare nominalmente i propri conti in dollari a 1,40 e allo stesso tempo assistono impotenti alla vendita, da parte delle banche che li dovevano custodire, degli stessi dollari al cambio di 2 pesos ciascuno.

Il 20/2 le autorità monetarie pomposamente annunciano che i soldi dei conti correnti possono essere "virtualmente" prelevati se utilizzati per l'acquisto di particolari merci come auto, e immobili. Si vorrebbe così di fatto permettere anche ai padroni industriali di recuperare parte del capitale fermo immobilizzato nelle merci già prodotte che ristagnano invendute da tempo. Far ripartire il ciclo della produzione è l'imperativo invocato da tutti.

Nel marzo 2002 cominciano le nuove trattative con il FMI per avere nuovi prestiti. Ma verso la fine del mese, proprio quando si riteneva di avere raggiunto il fondo, ci si accorge che l'anomalia del *Corralito* è un'incognita da rimuovere. Il peso arriva a 3 dollari, nel solo venerdì 22 marzo perde il 10%, nei giorni seguenti tocca la punta di 4 dollari. E' chiaro che ogni immissione di liquidità si traduce ancora una volta in una affannosa ricerca di dollari. E il FMI spinge affinché il *Corralito* venga rimosso prima di concedere nuovi prestiti. Fondamentalmente i grandi banchieri mondiali, statunitensi in testa, vorrebbero che il bagno di sangue fosse completo e confinata all'Argentina.

Si vorrebbe confinare la crisi mondiale il più possibile a un solo paese, solo che ormai i paesi colpiti cominciano a essere tanti e periodicamente se ne aggiungono altri. Il Giappone trema e con lui l'intero mondo.

R.P.

SEMPRE PEGGIO

Con il decisionismo tipico del berlusconismo, il governo di centrodestra si è subito lanciato a testa bassa sulla questione amianto. Là, dove la sinistra ha fallito, il nuovo governo ha deciso di impegnarsi per risolvere una volta per tutte la questione; e siccome i leghisti sembrano i più adatti al lavoro sporco, è stato scelto il bossiano Brambilla per presentare una proposta di legge che, una volta per tutte, metta a riposo la vecchia 257. Una legge certo non buona, ma che comunque ha aperto la possibilità a migliaia di operai avvelenati dall'amianto di beneficiare di qualche anno di abbuono ai fini della pensione.

La sinistra ha cercato di farlo per tutta la passata legislatura. Di fronte a milioni di lavoratori avvelenati dall'amianto, le domande di riconoscimento dell'esposizione erano arrivate a 130.000 con 42.000 lavoratori riconosciuti. Di fronte all' "aggravio" di spesa che ne è derivato per le casse dello stato e per quello maggiore che ne poteva derivare, i nostri cari parlamentari di sinistra ce l'hanno messa tutta per far sì che questo non accadesse. Ricordiamo i pessimi testi Tapparo e, l'ultimo in ordine di tempo, che ha riassunto un po' tutti quelli più importanti precedentemente presentati, il testo Battafarano. In quest'ultimo testo dei Ds, la limitazione all'accesso ai benefici pensionistici per i lavoratori esposti all'amianto era ancora più drastica del testo di Brambilla. Unica sostanziale differenza, il testo Battafarano non intaccava i benefici degli operai già riconosciuti, ma non ancora in pensione mentre il testo di Brambilla sì. Praticamente si chiudeva con il passato e si fregava completamente il futuro. L'idea era quella di confermare i riconoscimenti già espressi, limitare l'accesso ai benefici previdenziali attraverso norme più restrittive per la dimostrazione dell'esposizione per coloro che avevano già inoltrato domanda di riconoscimento, e per gli altri niente. Chi dentro e chi fuori.

Il dibattito nella sinistra è stato lungo e inconcludente per le contraddizioni interne alla maggioranza, determinate dai rischi di una ferma risposta operaia a qualsiasi legge che peggiorasse ulteriormente la 257. La scappatoia era stata quella di dare un contentino alle realtà industriali più combattive per tagliare la testa all'opposizione operaia. E' in questo contesto che si sono avuti gli "atti di indirizzo". Gli allora sottosegretari Caron e Guerrini hanno "decretato" in modo mirato una serie di riconoscimenti in modo da eliminare le potenziali sacche di maggiore resistenza. I provvedimenti non solo hanno limitato i benefici a poche centinaia di operai, ma addirittura solo a quelli organizzati nei sindacati ufficiali. Per esempio, gli operai della Falck e della Breda Fucine, avvelenati massicciamente dall'amianto per anni, sono stati tagliati fuori. Il testo Battafarano doveva in un qualche modo completare il progetto cambiando definitivamente le regole. Le elezioni alle porte e, successivamente, la sconfitta delle sinistre hanno bloccato tutto.

I berlusconiani hanno pensato di avere ormai la strada in discesa e qui è entrato in gioco il nostro Brambilla. Qui di seguito riportiamo i punti salienti del suo testo di legge.

- Riduzione del coefficiente di rivalutazione dell'anzianità pensionistica da 1,5 a 1,25 (si passa cioè da sei mesi di abbuono ogni anno a tre mesi).

- Il coefficiente si applica ai periodi di esposizione e non a tutto il periodo

lavorativo (esclusi quindi Cassa Integrazione, malattie, ecc.).

- Dall' 1 gennaio 2007 il tetto massimo di abbuono pensionistico non può superare i cinque anni e, da subito, l'anzianità complessiva non può superare i quarant'anni.

- Ultima questione, i benefici per l'amianto non possono essere cumulati con altri benefici previdenziali.

Il testo Brambilla in origine doveva essere approvato insieme alla finanziaria. Successivamente, come mediazione con l'opposizione, sull'onda delle prime proteste operaie, si è accettato di discuterne in commissione parlamentare, ma arrivando comunque ad una soluzione entro gli inizi di marzo. L'opposizione degli operai al tentativo della destra è stato immediato e consistente. Gli operai hanno subito percepito il pericolo. Un dramma da mesi assopito e residuale è diventato così attuale e di massa e in molte fabbriche si sono avuti scioperi e manifestazioni spontanee, nonostante la posizione morbida di sinistra e sindacato che di fatto si sono subito accontentati della promessa del "dibattito parlamentare".

La reazione operaia qualche problema l'ha creato. Così i tempi si sono allungati e il decisionismo della destra è apparso meno deciso.

I berlusconiani hanno intravisto il rischio di impantanarsi come è successo con il governo precedente. Il caro Maroni ha trovato allora una soluzione appoggiandosi al fatto che molte aziende che hanno dovuto sottostare ai circa cen-

tocinquanta "atti di indirizzo", ma anche diversi lavoratori esclusi, hanno fatto ricorso contro questi provvedimenti. "Sono sorti così dubbi in ordine alla legittimità degli atti di indirizzo", come dice Maroni. Il Consiglio di Stato ha così sospeso l'efficacia di un "atto di indirizzo" impugnato e entro il 5 marzo doveva prendere la definitiva decisione in merito alla richiesta di sospensiva del provvedimento avanzata dall'azienda. Ciò bloccherebbe tutti i pensionamenti, in attesa della sentenza del Tar Lazio sulla legittimità in generale dell'atto stesso. Inoltre, per il 18 i Tar dovrebbero pronunciarsi in generale sulla legittimità di altri atti di indirizzo del Ministero. Un eventuale pronunciamento negativo metterebbe nei fatti in discussione la validità di tutti gli "atti di indirizzo", allora sarà obbligo del Parlamento risolvere l'irregolarità con una nuova legge, o addirittura con un decreto. Ecco la soluzione!

La straordinarietà della situazione, con lavoratori già in pensione o in mobilità che perderebbero automaticamente i benefici pensionistici, creerà per il governo la motivazione sostenibile per risolvere velocemente il problema, applicando nella sostanza tutte le proposte peggiorative della 257 che sono state fatte negli ultimi anni.

Il senatore del centro destra Bosi chiarisce bene quali saranno i passaggi: "L'unica via d'uscita praticabile... è quella di impegnarsi tutti insieme per favorire il varo di un testo unificato fra quelli dell'opposizione e la bozza del governo, nel pieno rispetto dei pronunciamenti

del Consiglio di Stato".

Come dire: quando si tratta di difendere gli interessi dei padroni e fregare gli operai un "punto di incontro" lo si trova sempre.

Non è da meno il comunicato unitario CGIL, CISL e UIL, che distinguono tra i padroni che effettuano ostruzionismo giudiziario esasperato contro i provvedimenti di riconoscimento del Ministero e chi è ricorso al Tar, per motivi "comprensibili". Infatti, nel comunicato leggiamo che "in particolare l'Enel e l'Enichem giustificano la propria scelta di ricorso al Tar a copertura e a garanzia di possibili responsabilità penali dei dirigenti aziendali coinvolti. Queste preoccupazioni legittime possono e devono trovare soluzioni attraverso nuove o più precise disposizioni legislative. Gli imprenditori e i dirigenti, che anche a fronte del rispetto della legislazione sulla sicurezza del lavoro, hanno avuto tra i propri dipendenti delle morti per mesotelioma, il tumore causato dall'esposizione all'amianto, non possono essere equiparati agli altri che non hanno ottemperato alle leggi sulla sicurezza del lavoro". A parte che questa frase segna la piena accettazione del dispositivo della sentenza assolutoria sui morti di Porto Marghera, a parole tanto criticata dal sindacato, ciò che qui trapela è una vera prostituzione del sindacato: fate passare i riconoscimenti e non preoccupatevi che ci mettiamo d'accordo sul piano penale. Un indegno commercio sulle morti operaie!

F. R.

ENRON

BANCAROTTA FRAUDOLENTA

Colosso texano nel campo energetico, stimato in 77 miliardi di dollari, era al 7° posto delle aziende nel mondo, con un giro d'affari di 100 miliardi di dollari l'anno, opera in 40 paesi, compra e vende elettricità, gas naturale e altre materie prime quali metalli, carbone e carta.

Il 25/1/02 il cadavere di J. C. Baxter, ex vicepresidente della Enron, viene catalogato come suicidio, ma i dubbi che lo sia davvero, crescono da subito, tra i più autorevoli quello di J. Greenwood, membro di una delle commissioni d'indagine sul crack. L'ex vicepresidente trovato cadavere, aveva denunciato a maggio, dando le dimissioni, i trucchi contabili del grande bluff Enron. Quanto sia stata offuscata la sua denuncia lo dimostra il fatto che il 26 settembre, dopo quasi 6 mesi, il presidente e amministratore delegato della Enron, Ken Lay, in una lettera ai dipendenti scrive: "il 3° trimestre si presenta eccellente". Ma l'ennesima balla dura 3 settimane, il 16 ottobre Enron annuncia una perdita di 1,2 miliardi di dollari. E' la prima spia del più grosso crack della storia aziendale mondiale, con un deficit di oltre 30 miliardi di dollari.

I licenziamenti sono finora 4.500, tutti i 21 mila dipendenti candidati all'espulsione hanno già perso i fondi pensione investiti obbligatoriamente nella Enron, ed essendo cumulativi di precedenti occupazioni, hanno bruciato ogni possibilità di pensione. Chi possedeva azioni Enron, dipendenti e non, le ha

viste liquefarsi tra le mani: da 94 dollari l'una a 63 centesimi, 60 miliardi di dollari andati in fumo, trascinando giù anche le borse europee. In America, oltre ai dipendenti Enron, sono più di 2 milioni i lavoratori che nel 2001 hanno perso quanto investito nei fondi pensione.

Il 10/1/02, il ministro di Giustizia ha aperto un'inchiesta penale sulla Enron, formando una commissione che coordinerà le 6 inchieste avviate dal Parlamento e dall'ente di controllo della Borsa. Ammesso che non finiscano in un'americanata, queste indagini rischierebbero di far incriminare i 29 dirigenti della società, i quali, mentre falsificavano i bilanci per celare lo sfacelo economico, vendevano le loro azioni (prima che crollassero) per oltre 1 miliardo e 100 milioni di dollari, fra il '99 e l'agosto 2001, e nello stesso tempo, impedivano di farlo ai dipendenti, cambiando su misura i regolamenti interni, in modo che non potessero venderle neanche mentre crollavano, mentendo sempre sulla reale salute dell'azienda. Per M. Platero su "il sole 24 ore" lo scandalo Enron mette radici in una "miscela di eccessi, ingordigia, confusione strategica". Come dire che il capitalismo queste cose non le fa!

La Enron aveva investito una cifra astronomica per l'elezione del presidente degli Stati Uniti, ora sospettato di compiacenze bancarottiere. Dei 248 fra senatori e deputati che fanno parte delle

commissioni d'inchiesta, ben 212 hanno avuto denaro dalla Enron, sia per la campagna elettorale, sia per non meglio precisate consulenze. T. White, uno dei 29 dirigenti predatori del bottino di cui sopra, dopo 11 anni di dirigenza della Enron è stato nominato da Bush, sottosegretario alla Difesa ed ha tentato di privatizzare il rifornimento energetico delle forze armate, proponendo di darlo in appalto proprio alla Enron. Se il colpo fosse andato in porto, probabilmente il buco finanziario della Enron sarebbe finito nel calderone delle spese della Difesa che, in nome della lotta al terrorismo, impiega ingenti capitali nel genocidio afgano. Se Bush continuerà a fare lo gnorri, dice D. Walker presidente di una commissione d'indagine, verrà citato in giudizio. Sarebbe la prima volta nei confronti di un presidente USA.

Nel tentativo di scagionare Bush, amico intimo del presidente della Enron, il segretario del Tesoro Paul O'Neil dichiara: "i legami tra i vertici Enron e la famiglia Bush non si sono tradotti in azioni preferenziali dell'amministrazione" e aggiunge "Le aziende vanno e vengono, tutto questo fa parte della genialità del capitalismo". Ma dopo qualche giorno si scopre che il governo americano ha dato alla Enron oltre un miliardo di dollari, anch'essi finiti nella bancarotta, mentre i dirigenti hanno già messo al sicuro il loro bottino. Potenza della "genialità".

G.P.

LA TEORIA DELL'ETERNO ASSOGGETTAMENTO

Non è possibile sviluppare sulle pagine di un giornale una critica completa alle tesi espresse da Toni Negri nel suo ultimo libro, "Impero", scritto in collaborazione con Michael Hardt. Bisogna necessariamente limitarsi ad affrontarne brevemente gli argomenti più significativi: l'impero, la moltitudine e la liberazione.

L'IMPERO

Per gli autori l'impero è la nuova forma politica della globalizzazione capitalistica. *"La sovranità ha assunto una forma nuova, composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti da un'unica logica di potere. Questa nuova forma di sovranità globale è ciò che chiamiamo Impero ... Ciò che intendiamo con «Impero» non ha nulla a che vedere con l'«imperialismo» ... L'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione. L'Impero amministra delle identità ibride, delle gerarchie flessibili e degli scambi plurali modulando reti di comando. I singoli colori nazionali della carta imperialista del mondo sono stati mescolati in un arcobaleno globale e imperiale". All'unificazione del mercato mondiale corrisponderebbe dunque per gli autori una nuova forma di potere, che segna il definitivo declino dei vecchi stati-nazione. Nel corso del libro l'analisi di questo "nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali" e che sarebbe quindi "il potere sovrano che governa il mondo", resta del tutto indeterminata. Nulla vien detto sulle caratteristiche del processo di globalizzazione e sul livello di concentrazione e centralizzazione raggiunto dai capitali. Manca anche un sia pur semplice accenno di analisi degli strati sociali dominanti. Né sappiamo alcunché sull'effettiva dinamica con cui il comando imperiale dovrebbe concretamente funzionare, nell'articolazione dei suoi organi di comando. Ad esempio, non sappiamo come gli organismi di comando imperiale imporrebbero la loro volontà ai singoli stati-nazione, privi come sono di un loro proprio apparato repressivo (il fatto che secondo Negri, al vertice della piramide imperiale gli USA "esercitino l'egemonia sull'uso globale della forza" non dimostra, in contrasto con il suo concetto imperiale, l'effettiva supremazia dell'imperialismo americano?). In realtà, tutto il libro, non solo quindi le parti dedicate all'impero, è privo di una qualsiasi prospettiva analitica. Siamo di fronte ad una vera e propria "narrazione", o meglio "fabulazione", il cui primo prodotto è la riproposizione del trito concetto di comando unico mondiale. Certo in Negri esso si ripresenta in una*

forma nuova, più appetibile e apparentemente più complessa di quella classica. Non saremmo di fronte oggi ad un unico centro di comando, bensì ad un'articolata rete di organismi nazionali ed internazionali uniti da un'unica logica di potere. Il risultato è però il medesimo: i contrasti tra gli stati, l'eventualità, se non la necessità dello scoppio di guerre interimperialistiche è del tutto esclusa. L'impero di Negri e Hardt non ha limiti, sia spaziali, perché domina su tutto il pianeta, sia temporali, perché si rappresenta come eterno, sia sociali, perché "l'oggetto del suo potere è la totalità della vita sociale". Le guerre non sono terminate, anzi esse, giustificate come operazioni di polizia, sono la costante della politica imperiale, ma "la storia delle guerre imperialiste, interimperialiste e antimperialiste è finita. La storia si è conclusa con il trionfo della pace. In realtà siamo entrati nell'era dei conflitti interni e minori. Ogni guerra imperiale è una guerra civile: un'operazione di polizia". L'impero è la "regolazione unitaria e centralizzata del mercato mondiale e delle relazioni globali di potere" e perciò esclude nella sua stessa definizione la possibilità di scontri generalizzati fra le varie potenze. Nell'impero non esistono neanche uno o più stati dominanti. *"Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista. L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni europee moderne"*.

Questa lettura, aderendo immediatamente alle forme più superficiali in cui si sono presentati i principali conflitti di questi ultimi anni ("tutto il mondo" di volta in volta contro l'Iraq, la Serbia e l'Afghanistan), non coglie i fenomeni profondi in atto, primo fra tutti la sempre più accanita concorrenza fra USA ed UE. E' questo un modo di procedere tipico di Negri, che nello specifico lo porta a sottovalutare e misconoscere le crescenti tensioni interimperialistiche nella crisi, preparando, "da sinistra" l'intruppamento del proletariato al carro delle singole borghesie nazionali.

LA MOLTITUDINE

Alla nuova categoria dell'impero corrisponde nei nostri autori l'elaborazione di una nuova categoria del soggetto rivoluzionario, capace di "costruire autonomamente un controImpero, un'organizzazione politica alternativa dei flussi e degli scambi globali", la moltitudine. Essa è "una molteplicità, un piano di singolarità, un insieme aperto, che genera una relazione indeterminata e inclusiva con coloro che stanno al di fuori". Al suo interno, gli operai dell'industria assumono un peso ed un'importanza del tutto marginali. Nell'epoca imperiale il povero soppianta il proletario, come nuovo sog-

getto rivoluzionario. *"E così, dopo tutti i tentativi di trasformare i poveri in proletari, e i proletari in un esercito di liberazione ..., ancora una volta, nella postmodernità, emerge in una luce accecante la moltitudine, il nome comune del povero. Viene completamente allo scoperto poiché, nella postmodernità, i soggiogati hanno completamente assorbito gli sfruttati. In altri termini, il povero, ogni persona povera, la moltitudine dei poveri, si è mangiata e digerita la moltitudine dei proletari. Tutto ciò ha reso produttivo il povero. Anche il corpo che si prostituisce, la persona indigente, la fame della moltitudine - tutte le figure del povero sono diventate produttive. Nel frattempo, il povero è diventato sempre più importante".* La metabolizzazione del proletario da parte del povero non comporta la fine del proletariato, bensì una sua diversa definizione. *"Quello che è effettivamente sparito è la posizione egemonica della classe operaia di fabbrica - classe che, peraltro, non è sparita né si è ridotta, nemmeno in termini numerici: ha semplicemente perduto la sua egemonia e si è dislocata nello spazio geografico. Con «proletariato» intendiamo riferirci dunque non solo alla classe operaia di fabbrica, ma a tutti coloro che producono, subordinati e sfruttati, sotto il comando del capitale. Quanto più il capitale globalizza i rapporti di produzione, tanto più tutti i generi di lavoro vengono proletarizzati. In ogni singola società e nel mondo intero, il proletariato è la figura generale del lavoro sociale".* All'interno dello stesso proletariato, così definito, prendono sempre più importanza altre figure sociali, diverse da quella dell'operaio e ciò a causa delle "recenti trasformazioni del lavoro produttivo e della sua tendenza a diventare sempre più immateriale. Il ruolo centrale della forza lavoro della grande fabbrica nella produzione del plusvalore è oggi prevalentemente assunto da una forza lavoro di tipo intellettuale, immateriale e comunicativa".

Tre sono gli aspetti primari di questo lavoro immateriale, chiamato da Negri anche "lavoro intellettuale massificato" o "lavoro del general intellect". Il primo è legato alla nuova organizzazione lavorativa in fabbrica, il toyotismo e riguarda la "comunicazione tra la produzione e il consumo, lo scambio di comunicazioni tra la fabbrica e il mercato"; le figure che qui emergono sono i tecnici legati ai processi produttivi informatizzati, compresi, ad es. quelli al lavoro nei settori informatici delle aziende per gestire e pianificare gli ordini di acquisto provenienti dal mercato. Il secondo è quello dei servizi, in cui si producono beni immateriali, come la conoscenza e la comunicazione e in cui domina anche l'informatizzazione; le figure che qui emergono sono molteplici, occupati ad es. nelle scuole e nei mass-media. Il

terzo aspetto è il lavoro affettivo, *"ossia il lavoro che è coinvolto nei contatti e nelle interazioni umane"*, tipo i servizi sanitari e l'industria dell'intrattenimento. Sono tutte figure ben lontane dal lavoro materiale dell'operaio, espropriato di ogni forma di conoscenza del processo produttivo e che vivono tutte condizioni di esistenza e di lavoro molto diverse da quelle degli operai industriali. Ma è proprio questo che Negri e Hardt contestano, capovolgendo addirittura la situazione, in quanto sarebbe proprio il lavoro immateriale ad avere un ruolo preminente nella nuova composizione del proletariato. La classe operaia industriale *"è stata detronizzata dalla sua posizione privilegiata nell'economia capitalistica e dalla sua posizione egemonica nella composizione di classe del proletariato. Il proletariato non è più quello di prima, ma ciò non significa che sia scomparso ... Il fatto che nella categoria di proletariato comprendiamo tutti coloro che sono sfruttati e soggetti al dominio capitalistico non significa che il proletariato sia una entità indifferenziata e omogenea. Al contrario, esso è ritagliato da svariate differenze e stratificazioni. C'è lavoro salariato e lavoro che non lo è; c'è lavoro rinchiuso tra le mura della fabbrica e altro lavoro che è disperso nello sterminato spazio sociale; c'è lavoro limitato alle otto ore giornaliere e alle quaranta settimanali e altro lavoro che occupa pressoché tutto il tempo di vita; c'è lavoro che vale il minimo vitale e altro lavoro il cui valore si innalza ai vertici dell'economia capitalistica ... Tra le diverse figure della produzione che sono in azione oggi, quella della forza lavoro immateriale (coinvolta nella comunicazione, nella cooperazione e nella produzione e riproduzione degli affetti) occupa una posizione sempre più centrale sia nello schema della produzione capitalistica che nella composizione del proletariato. Il punto è che tutte queste differenti forme del lavoro sono in qualche misura soggette alla disciplina e alle relazioni di produzione capitalistiche"*. In pratica, al di là delle evidenti differenze, tutti questi svariati strati sociali sarebbero accomunati dalla comune condizione proletaria. Anzi, il cuore di questo proletariato sarebbe composto dai larghi settori di lavoro tecnico e impiegatizio che viene denominato lavoro intellettuale. Siamo all'apoteosi dell'interclassismo. Da un lato tutti i lavoratori, dai più marginali, agli operai, a quelli più privilegiati, vengono accomunati dalla comune qualificazione di proletari. Dall'altro il peso maggiore all'interno di questo schieramento viene attribuito proprio ai settori intermedi, in larga parte compromessi con la gerarchia ed il comando capitalistico.

Tanto per fare un esempio della notevole differenza che corre fra questi

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

LA TEORIA DELL'ETERNO ASSOGGETTAMENTO

settori e gli operai della grande industria, basti ricordare come, ogni qualvolta gli operai si mettano in lotta, questo "general intellect" della fabbrica si schieri apertamente a favore dei padroni. Qui non ci riferiamo ad episodi lontani nel tempo, come la famosa marcia dei quarantamila a Torino dell'80. Basti osservare l'atteggiamento tenuto dagli impiegati e dai tecnici nel corso della recente lotta all'FMA di Pratola Serra per confermare la giustezza dei nostri ragionamenti.

LA LIBERAZIONE

Una volta definiti, si fa per dire, il nemico, l'impero, e il soggetto rivoluzionario, la moltitudine, bisogna affrontare, come ogni teoria "sovversiva" che si rispetti, il tema della possibilità e delle modalità della liberazione.

La stessa possibilità di liberazione da un potere così invasivo come quello imperiale si fonda sulle caratteristiche proprie della moltitudine, in cui il lavoro intellettuale ha un posto centrale. Questi strati, inclusi per Negri nel proletariato, possiedono una serie di conoscenze, un sapere sociale che li renderebbe autonomi rispetto allo stesso capitale. Siamo di fronte ad un altro tipico esempio del modo di teorizzare del nostro autore. Si parte da un dato, la crescita del settore impiegatizio e dei servizi. Non lo si comprende nella sua reale natura, cioè essenzialmente come trasformazione in altra forma, adeguata all'attuale livello di sviluppo raggiunto dal capitale, dei vecchi strati intermedi, cioè della vecchia piccola borghesia, legata alla proprietà individuale, e dei contadini, (altro che assimilazione al proletariato!). Si generalizza questo dato, accomunando la loro condizione a quella dei proletari, cioè degli operai, per trarre delle conclusioni davvero mistificatorie sull'attuale forma assunta dal processo di produzione capitalistico. Si tratta per Negri di un vero salto, della nascita di un nuovo paradigma economico. Se prima, con gli operai, tutte le forze produttive del lavoro sociale, dalla stessa cooperazione alla scienza e alle forze della natura si presentavano come proprietà del capitale, come forze produttive del capitale e non del lavoro; se prima i caratteri sociali del lavoro degli operai si contrapponevano a loro come potenze del capitale; se prima le potenze intellettuali del lavoro, le conoscenze, si separavano dagli operai, che ne venivano sempre più espropriati, per concentrarsi nel capitale contro di loro, adesso, con la moltitudine, la situazione sarebbe del tutto capovolta. La cooperazione sociale non è "più il risultato dell'investimento capitalistico, ma il patrimonio di un potere autonomo, di un vero e proprio a priori di qualsiasi atto produttivo". "Nel lavoro immateriale la cooperazione è completamente immanente alla stessa attività lavorativa. Questo mette definitivamente in discussione la vecchia concezione del lavoro (condivisa dall'economia politica classica e dalla critica marxiana) come «capitale varia-

bile», e cioè come una forza che viene funzionalmente attivata solo dal capitale; ormai, è il potere inerente alla cooperazione della forza lavoro (e in particolare, del lavoro immateriale) che permette al lavoro di valorizzarsi. I cervelli e i corpi hanno certamente bisogno di altri cervelli e di altri corpi per produrre valore; in questo caso, però, gli altri di cui si ha bisogno non vengono necessariamente forniti dal capitale e dalle sue capacità di orchestrare la produzione. Al giorno d'oggi, la produttività, la ricchezza e la creazione del surplus sociale sono determinate dalla forma dell'interattività cooperativa che corre lungo le reti dei linguaggi, delle comunicazioni e degli affetti. Nelle espressioni della sua potenza creativa, il lavoro immateriale sembra quindi esprimere virtualmente un comunismo spontaneo ed elementare". Il lavoro immateriale si presenterebbe così come possessore di una propria forza produttiva autonoma dal capitale, in quanto ormai "il capitale costante - [cioè, per capirci, i mezzi di produzione (NdA)] - tende a essere costituito e rappresentato all'interno del capitale variabile - [cioè, sempre per capirci, la forza lavoro (NdA)] - che è nei cervelli, nei corpi e nella cooperazione dei soggetti produttivi". L'economia informatizzata ha rimpiazzato la catena di montaggio con la "rete come principale modello organizzativo della produzione", così "la comunicazione è diventata la fabbrica della produzione" e "la cooperazione linguistica è diventata la struttura della corporeità produttiva". Si tratta, con tutta evidenza, di una vera e propria costruzione fantastica, in cui da un lato le caratteristiche delle nuove classi medie vengono trasfigurate in una concezione del tutto immaginaria del processo produttivo ("il modo di produzione della moltitudine"), dall'altro si nega il sempre crescente e concreto comando e controllo capitalistico dei cicli produttivi. Nessuna collocazione trovano nell'analisi di Negri gli operai delle moderne fabbriche integrate. Come si potrebbe, infatti, conciliare le condizioni di totale asservimento al nuovo e più sviluppato sistema delle macchine degli operai di Melfi con la fantasia che la moltitudine si sia riappropriata delle macchine, reinventandole completamente? Siamo di fronte ad un inno falso e bugiardo del presunto carattere rivoluzionario delle classi medie, senza che sia possibile agli autori riportare un unico esempio reale di queste loro fantasmagorie sulle nuove figure lavorative! Ciò che loro importa è invece configurare l'organizzazione politica di questa moltitudine contro l'impero. "Il solo evento che stiamo aspettando è la costruzione - o meglio l'insorgenza - di una potente organizzazione" e il primo elemento per il programma politico della moltitudine è il diritto alla cittadinanza globale, segue il diritto al salario sociale e al reddito garantito per tutti, tenendo presente che "una volta che la cittadinanza è stata estesa a tutti, possiamo definire questo reddito garantito un reddito di cittadinanza dovuto a ciascuno in quanto membro della società". Terzo ed ultimo elemento è il diritto alla riappropriazione che "significa libero accesso e controllo della conoscenza, dell'informazione, della comunicazione e degli affetti, in quanto mezzi primari della produzione biopolitica". Siamo di fronte a nient'altro

che il demagogico programma dei partiti riformisti, come il PRC, condito in salsa rivoluzionaria con tanto di prospettiva gradualistica. La sola strategia adeguata alle lotte della moltitudine infatti "è quella di un contropotere costituente che emerge all'interno dell'Impero". "La moltitudine, nella sua volontà di essere contro e nel suo desiderio di liberazione, deve spingersi dentro l'Impero per uscirne fuori dall'altra parte".

La teoria della liberazione di Negri possiede però anche un altro aspetto che non si può trascurare in questo articolo. In perfetta continuità con le posizioni espresse da sempre, per Negri "le lotte proletarie costituiscono - in termini reali, ontologici - il motore dello sviluppo capitalistico". Il capitale sarebbe privo di leggi immanenti, oggettive, che ne determinano e regolano lo sviluppo. Il contrasto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici non ne spiegherebbe più le diverse forme evolutive. In altre parole il limite del capitale non sarebbe più il capitale stesso, bensì risiederebbe nella soggettività operaia, nelle sue lotte. "La storia delle forme capitalistiche è sempre stata una storia reattiva: abbandonato alle sue pratiche correnti, il capitale non rinuncerebbe mai a un determinato regime del profitto. Il capitalismo si impegna in una trasformazione sistemica solo ed esclusivamente se viene costretto e se il regime vigente non è più gestibile. Per osservare il processo dal punto di vista del suo elemento interno più attivo, è necessario spostarsi dall'altra parte, dalla parte del proletariato... Il potere del proletariato è il limite del capitale e, dunque, non solo è il fattore che determina la crisi ma soprattutto, è il potere che detta i termini e la natura della trasformazione. E' il proletariato che inventa le forme produttive e sociali che il capitale sarà costretto ad adottare in futuro".

L'unilateralità del ragionamento di Negri lo porta ad una totale inversione nell'interpretazione dei fenomeni sociali. Non si tratta, materialisticamente, di spiegare l'agire, la soggettività, in base all'essere, le condizioni oggettive, bensì sarebbero gli elementi soggettivi a determinare le condizioni sociali. La sovrastruttura coincide immediatamente, nel senso che incorpora e produce, la struttura, che ne dovrebbe essere alla base. L'impero non sarebbe dunque un prodotto del capitale, ma della stessa moltitudine "le cui lotte hanno creato l'Impero come un'inversione della sua immagine". "La globalità del comando è un'immagine invertita - come in un negativo - della generalità delle attività produttive della moltitudine". Queste posizioni determinano due tipi di riflessioni.

La prima è che Negri nega qualsiasi oggettività al corso storico, che di per sé non possiederebbe alcuna razionalità, non sarebbe sottoposto perciò a nessuna legge di sviluppo. "La storia possiede una logica solo se è dominata dalla soggettività, solo se (come afferma Nietzsche) l'emergere della soggettività riconfigura le cause efficienti e le cause finali nel corso della storia. Il potere del proletariato consiste precisamente in questo". Dominando la soggettività nella storia, in quest'ultima non è riscontrabile alcuna necessità. La crisi dell'impero "pur non essendo necessaria, è tuttavia sempre possibile". "La crisi capitalistica non è mai una

mera funzione della dinamica del capitale, ma è direttamente provocata dall'antagonismo proletario". Non è la crisi, provocata dalla contraddizione immanente del capitale fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, che spinge il soggetto, gli operai, a spezzare il sistema. Al contrario è il soggetto a provocare la crisi, che altrimenti non potrebbe avere luogo nel sistema capitalistico, in quanto "le forze produttive evolvono parallelamente ai rapporti di produzione". Nell'orizzonte teorico di Negri, non ci resta che aspettare e sperare nell'insorgere di questa nuova soggettività proletaria.

La seconda riflessione prende le mosse proprio da quanto detto nella prima. Chi ci dice che questa eventuale insorgenza della moltitudine ci porti fuori dall'impero? Ed eventualmente chi ci dice che l'eventuale repubblica globale sia il comunismo? E' vero che Negri insiste sul carattere parassitario del capitalismo e del dominio imperiale, di contro alla potente capacità creativa della moltitudine, l'uno è il lato passivo, mentre l'altro, la produttività della moltitudine, dotata di un potere "costituente" ne è il lato attivo. Non di meno l'uno si alimenta e si rafforza succhiando la forza vitale dall'altro. "La resistenza precede effettivamente il potere". "In definitiva, l'efficacia delle procedure repressive e della regolazione imperiale deve essere attribuita, per retroazione, all'azione costitutiva e virtuale della moltitudine". Ma se, sia pure per retroazione, l'impero è il prodotto della moltitudine, cosa ci dice che questa moltitudine stessa sia costitutivamente incapace di scrollarsi dal dominio. Svilupparlo sì in forme nuove, senza mai però liberarsene. La lettura della storia capitalistica fatta da Negri, dall'operaio professionale all'operaio massa fino all'operaio sociale, non ci dà nessun esempio di liberazione, solo quello di nuove e più estese forme del dominio, tutte attribuibili per retroazione all'azione degli operai stessi. E' vero che Negri si sofferma molto sulle nuove caratteristiche della moltitudine globale, sulla sua potenza costituente e sulla sua produttività, ma è pur vero che egli si sofferma sul fatto che è essa ad aver imposto e ad imporre le direzioni di sviluppo del dominio imperiale. In che modo, per quale "oggettiva" necessità la moltitudine sarebbe portata a raddrizzare i suoi prodotti invertiti? Potremmo rispondere a questa domanda solo spiegandoci perché li produce, ma ciò ci richiamerebbe in una qualche maniera a quella condizione oggettiva esclusa da Negri. Ecco dunque che, sia pure per analogia con il corso storico immaginato da Negri, la sua teoria della liberazione si trasforma, miracolo della dialettica, nel suo opposto, in teoria dell'eterno assoggettamento. Dalla possibilità della crisi dell'impero si scivola nell'impossibilità della liberazione. Paradossalmente questa è la conclusione teorica più coerente che si può trarre dal pensiero di Negri. Negando il carattere oggettivo delle contraddizioni capitalistiche ed immaginandosi lo stato come il frutto invertito della moltitudine e non lo strumento creato dalle classi dominanti per imporre il loro dominio, non c'è altra possibilità che sperare come San Francesco (non a caso portato da Negri ad esempio del nuovo militante) nell'avvento del giudizio divino.

A.V.

LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI A CHE PAGINA SI TROVA?

Generalmente le tesi congressuali dei partiti della sinistra hanno un carattere ecumenico. Nel tentativo di accattivarsi il più possibile le simpatie del proprio elettorato, in esse vengono riportate l'una accanto all'altra affermazioni e concezioni anche apertamente contraddittorie e contrapposte. Nondimeno è comunque possibile cogliere nelle tesi, al di là dell'accozzaglia di affermazioni contraddittorie, l'impostazione politica generale del partito. Questo discorso è valido anche per le tesi del prossimo congresso di Rifondazione e non solo, certamente, per la contemporanea presenza di tesi di maggioranza e di minoranza. Partiremo dalle tesi della maggioranza.

LA MAGGIORANZA Nell'analisi dell'attuale fase di sviluppo capitalistico riecheggiano molti degli argomenti di

moda nel dibattito interno al cosiddetto movimento no-global. Il capitalismo sta attraversando un processo involutivo, caratterizzato sia da una sua crescente finanziarizzazione, sia da una prevalenza dello sfruttamento del lavoro immateriale, cioè in senso lato, intellettuale e ciò a causa del "peso crescente dell'informazione e del prodotto intellettuale nei processi di valorizzazione del capitale", sia dallo "sfruttamento dell'ambiente e della natura". Sul piano generale, assistiamo, secondo il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), alla crisi dello stato-nazione, che "perde la sovranità su molte materie che un tempo erano di sua tradizionale pertinenza", cedendole ai "grandi organismi costruiti su basi a-democratiche a livello internazionale, come il Fondo monetario internazionale (FMI), l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), la Banca mondiale (BM), l'organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (OCSE)". L'ONU è sostituito sul piano politico e militare dal G8 e dalla NATO. In questo quadro, per il PRC, il tradizionale termine di imperialismo non è più adeguato. Al dominio dei vecchi stati-nazione è subentrato quello dei nuovi organismi internazionali, che non si fondano sulla forza degli stati, ma, al contrario "ne condizionano e ne determinano non solo la politica, ma anche modi di funzionamento". Su cosa si fondi la forza dei nuovi "anonimi" organismi di comando internazionali non è dato sapere nelle tesi, né con quali propri organismi militari e repressivi essi impongano anche alle singole borghesie nazionali il proprio volere. Sembra di rileggere in queste posizioni i passi più importanti dell'ultimo libro di Negri sull'Impero. Il dominio imperialistico delle grandi potenze capitalistiche, prima fra tutte gli USA, viene confuso e nascosto all'interno di una rappresentazione vaga e indistinta dell'attuale situazione internazionale, caratterizzata dalla presenza di "più centri e più periferie, poiché gli uni e le altre pos-

sono trovarsi su scala locale entro gli stessi paesi capitalistici più sviluppati". In questo modo, le attuali e sempre più dirompenti contraddizioni internazionali vengono sottovalutate in nome di un processo di globalizzazione "tutt'altro che anarchico e incontrollato". Stessa sorte subisce il sempre crescente scontro fra le principali potenze perché è "improponibile l'ipotesi di guerre imperialistiche". "Le contraddizioni tra grandi paesi capitalisti non hanno comportato da tempo e non comportano guerre tra loro, non solo a causa del superamento dei confini nazionali operato dalle grandi centralizzazioni capitalistiche, ma anche perché i vari organi di governo del processo di globalizzazione, seppure dominati politicamente dagli USA, servono da camera di compensazione dei contrasti e delle contraddizioni che pure permangono, ed impediscono che questi giungano alla forma acuta di un conflitto armato".

Il presunto declino dello stato nazione comporta, secondo Rifondazione, che "la tradizionale funzione mediatrice che lo stato ha avuto, pur nella sostanziale difesa della società capitalistica, anche sul terreno di una certa redistribuzione del reddito e della organizzazione dei servizi sociali, tende ad essere sostituita da quella di porsi come migliore garante dell'allocatione degli investimenti del capitale internazionale e della creazione di nuovi terreni per il mercato con la riduzione dello spazio pubblico". In pratica il "vecchio" stato-nazione è visto non come strumento di dominio della borghesia ma come terreno di mediazione fra le classi, mentre il "nuovo" stato-nazione, ridimensionato dal processo di globalizzazione, è visto come strumento di dominio del capitale internazionale. Ne deriva da un lato un'aperta scelta nazionalista, in chiave europeista, ma di questo parleremo fra poco, e dall'altro la solita richiesta di una politica keynesiana, che rilanci "un nuovo intervento pubblico nell'economia indirizzato verso settori e produzioni alternative a quella praticate dal mercato e dalla produzione di guerra". Il tutto si riduce alla vecchia favola della "rivendicazione di un nuovo modello di sviluppo", rivendicazione che, di fronte all'attuale crisi capitalistica, ha il chiaro sapore di una presa in giro. Quali sarebbero, infatti, le produzioni alternative al mercato che dovrebbero svilupparsi con l'intervento pubblico? Che ruolo esse potrebbero avere nel determinare un nuovo tipo di sviluppo? E, soprattutto, in che modo esse migliorerebbero l'attuale condizione degli operai? Nessuna risposta troviamo a queste domande nelle tesi. L'unico esempio che ci viene fornito è quello delle "scelte energetiche alternative". Davvero una seria risposta! Ma l'elenco delle fantasie non si limita a questa. Bisogna difendere lo stato sociale, costruendo però un controllo sociale dei servi-

zi, varare una riforma progressiva del fisco, difendere la costituzione italiana e la democrazia, elevare i redditi del lavoro dipendente, introdurre le 35 ore, dare un salario sociale ai disoccupati. Quante pie illusioni! Siamo di fronte al classico armamentario della demagogia riformista, che, sottovalutando e sminuendo le contraddizioni sociali capitalistiche a livello nazionale ed internazionale, crede che si possa garantire nella crisi capitalistica un miglioramento delle condizioni delle masse, si illude che un aumento della spesa pubblica possa innescare lo sviluppo, come se la crisi avesse origine solo da politiche sbagliate del grande capitale (l'odiato neoliberismo) e non dagli stessi rapporti sociali che stanno a fondamento del sistema, dallo sfruttamento degli operai. Per il PRC "le sofferenze, lo sfruttamento, la perdita di diritti, non sono un processo naturale ma il frutto di precise scelte politiche operate a partire dalle decisioni assunte dagli organismi internazionali a-democratici che guidano il processo di globalizzazione capitalistico". Lungi dall'affermare con forza la drammatica necessità che si pone di fronte agli operai di rompere l'attuale sistema sociale, pena la propria rovina, Rifondazione vuole semplicemente cambiare politica economica, in opposizione si badi bene, non alla propria borghesia nazionale e a quella degli altri stati imperialistici, bensì contro fantomatici centri autonomi di comando internazionali.

Non abbiamo a che fare qui con analisi errate o illusioni infondate. Il tentativo è più sottile. Si tratta di legare gli operai ed altri strati sociali al carro della borghesia nazionale, in chiave antiamericana ed europeista. Contro l'evidente "carattere a-democratico dell'attuale processo di costruzione europea" bisogna "rilanciare l'idea di un'Europa unita, soggetto democratico e attivo politicamente sulla scena mondiale". L'affermarsi di una politica economica nazionale alternativa deve accompagnarsi anche ad una politica alternativa ed autonoma dell'Europa, che non può che essere antiamericana. Il PRC ha negato nelle tesi il crescente contrasto, finora solo economico e politico, fra gli Usa e la UE. Lo ha fatto astutamente, parlando di un assetto unipolare del mondo basato sulla "amicizia di lungo periodo tra USA, Russia e Cina", escludendo dall'elenco l'Europa, che invece ha la possibilità di "portare al più alto livello le conquiste della civiltà e del modello sociale del nostro continente frutto di lotte ormai secolari del movimento democratico e delle classi subalterne". La negazione assoluta della possibilità di guerre interimperialistiche, la concezione di un comando internazionale che coordina e attenua i contrasti fra le grandi potenze servono allora a rendere più presentabile alle masse la precisa scelta di campo del PRC in favore di una crescita di

una Europa indipendente dagli USA, nel quadro di una tendenza che sta portando nella crisi, alla faccia di tutte le teorizzazioni imperiali, alla formazione di nuovi blocchi contrapposti destinati inevitabilmente ad affrontarsi anche militarmente.

Dall'analisi fatta sull'attuale processo di sviluppo capitalistico, Rifondazione non può che esaltare e sopravvalutare il ruolo e l'importanza del cosiddetto movimento no-global, che si oppone direttamente ai centri di comando internazionali della globalizzazione. Significativamente, al PRC non interessa la radicalità espressa in alcuni momenti da alcune frange di questo movimento, né il fatto che questa radicalità possa estendersi, a causa delle dinamiche stesse delle agitazioni di piazza, a settori ancora più numerosi dello stesso movimento, bensì ciò che più importa è il suo carattere interclassista. Il movimento no-global "è potenzialmente maggioritario, in quanto tende a formare una grande alleanza per l'umanità che partendo dagli esclusi del pianeta ... si propone come motore aggregativo di tutte le soggettività sociali e correnti di pensiero che non si rassegnano ad un sistema di violenza e di mercificazione delle relazioni umane, sociali e statuali". Grande importanza viene anche data alle varie proposte politiche apertamente riformiste che animano i popoli di Seattle, come la piattaforma di Porto Alegre che "oltre a porre problemi di redistribuzione del reddito mette in discussione nodi di fondo dell'assetto capitalistico (... socializzazione della proprietà intellettuale e delle risorse fondamentali come l'acqua)". La "carica anticapitalistica" del movimento risiederebbe dunque, al di là dei momenti di aperta contestazione, in queste proposte che lungi dal porsi la questione centrale, la liberazione degli operai dallo sfruttamento, tendono, per ammissione dello stesso PRC, alla "modifica qualitativa degli attuali assetti sociali". Non rottura del sistema, non capovolgimento della piramide sociale, bensì solo miglioramento dell'attuale assetto sociale. Ecco cosa intende Rifondazione per "risposta da sinistra" alla globalizzazione capitalistica e alla sua crisi". E' facilmente immaginabile che tipo di "nuovo movimento operaio" possa nascere da un movimento e da una linea politica così interclassista e riformista. E gli operai, che fine hanno fatto nelle tesi? Nel processo di globalizzazione immaginato da Rifondazione la figura degli operai si estende e si trasforma. Non più il lavoro materiale e produttivo ma anche quello intellettuale e improduttivo è sottoposto al "rapporto di lavoro salariato", perché "assistiamo ad una sussunzione diretta nel processo di valorizzazione del capitale di figure, o di attività in capo alle stesse persone, che un tempo si collocavano

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI
A CHE PAGINA SI TROVA?

nel campo della riproduzione della forza lavoro, cioè fuori dal lavoro produttivo in senso stretto". Riecheggia qui uno slogan caro all'autonomia operaia della fine degli anni '70: "Siamo tutti proletari!", per buona pace degli operai veri, concretamente e direttamente asserviti in fabbrica al meccanismo di sfruttamento capitalistico. Una volta negata e nascosta la differenza essenziale che corre fra gli operai salariati ed i settori del lavoro dipendente ed autonomo, una volta equiparati gli operai agli insegnanti ed entrambi ai piccoli artigiani o ai produttori di software, il nuovo movimento operaio cui aspira Rifondazione non è altro che l'accozzaglia di questi settori. "Il problema principale è oggi ricomporre l'insieme dei soggetti vittime dello sfruttamento e dell'alienazione che sono divisi e contrapposti dalla ristrutturazione capitalistica, in un nuovo movimento operaio". E' ovvio che all'interno di questo nuovo movimento, gli operai veri, quelli in carne ed ossa e che ogni giorno fanno i conti direttamente con i loro padroni e col sistema di fabbrica che li schiaccia, non avranno che un ruolo marginale, dato che, come abbiamo visto, cresce il peso "del prodotto intellettuale nei processi di valorizzazione del capitale". Certo le tesi non arrivano ad esprimere in maniera esplicita il destino degli operai veri in questo movimento. Si limitano a sostenere che "in esso possono avere più peso le figure sociali che occupano i luoghi decisivi della produzione di plusvalore all'interno del processo di accumulazione capitalistica, ma la loro individuazione resta un compito, non un dato di partenza. Per queste ragioni l'individuazione dei referenti sociali della nostra azione politica comincia con il lavoro di inchiesta". Che bella ipocrisia! Prima si dice che l'informazione ed il lavoro intellettuale hanno assunto un ruolo centrale nel processo di accumulazione capitalistica, poi si afferma che nel movimento possono avere più peso le figure sociali che occupano i luoghi decisivi di questo processo (ossia tecnici, progettisti, impiegati delle industrie dell'informazione e della comunicazione) e poi si sostiene che la loro individuazione resta ancora un mistero! Non che per questo Rifondazione non si mostri spregiudicata, arrivando anche ad includere nel movimento le forme di associazionismo e di cooperazione, opportunamente rifondate, sia chiaro!

A questo punto si delinea chiaramente la proposta politica di questa svolta movimentista di Bertinotti & Co.

Nel movimento no-global vanno sviluppati gli aspetti più apertamente moderati ed istituzionali, estendendo ovunque è possibile la nascita dei Social Forum. Le frange violente vanno emarginate, il movimento deve saldarsi anche con il mondo del lavoro, cioè con le organizzazioni sindacali.

Il PRC si presenta come vera e propria sponda istituzionale del movimento. Il partito deve essere capace di praticare la propria proposta "nelle istituzioni e nel sistema delle relazioni sociali ad ogni livello". La presenza ne-

gli Enti Locali serve "sia per mantenere aperta e viva l'interlocuzione tra i movimenti e gli organi di governo locale", sia per avanzare nuove esperienze come quella del "bilancio partecipato" della municipalità di Porto Alegre.

LA MINORANZA

E' proprio sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei movimenti che si concentra la principale critica all'ala bertinottiana di Rifondazione da parte della minoranza. Le tesi della minoranza sono un classico esempio del riformismo dottrinario del '900 e per questo non meritano un grosso approfondimento. Chi ha avuto la pazienza di leggerle vi ha ritrovato gli stessi discorsi apparentemente "ortodossi" che sfociano nelle più infime proposte riformiste, condite in salsa "rivoluzionaria", di tanti altri partiti "marxisti" precedenti.

Solo due esempi. La minoranza si oppone all'ideologia non violenta della maggioranza, in quanto "rimuovere la questione del potere, aggirare la questione della sua conquista e della rottura rivoluzionaria dello Stato borghese, significa rimuovere, al di là delle parole, la prospettiva socialista e l'idea stessa della rivoluzione". Frasi forti, che certo suonano strane in bocca a chi è stato tranquillamente in un partito che ha appoggiato direttamente e indirettamente tutti i governi di centrosinistra. Ma il mistero viene ben presto svelato. Innanzitutto, la prima "importante" conseguenza della scoperta dell'animo rivoluzionario di Rifondazione è che il partito dovrebbe "superare il richiamo gandhiano alla "non violenza" come proprio riferimento culturale".

Basta, allora, cominciare ad essere un po' più "tosti" e duri ed ecco che si è di nuovo rivoluzionari! Ma cosa si dovrebbero prefiggere i rivoluzionari targati Rifondazione? Una vera e propria "esplosione sociale concentrata contro le classi dominanti e il loro governo". Bisogna creare "un fronte unico di classe contro il governo e il padronato ... Si tratta di rivendicare la più ampia unità di lotta dei lavoratori, al di là di ogni barriera politica e sindacale". Un'esplosione sociale che oltre a scacciare Berlusconi apra un'alternativa anticapitalistica. Come? Collegando "l'azione di difesa ed ampliamento dello stato sociale - [ma lo stato non era da abbattere?] - e dei diritti con un programma anticapitalistico contro la crisi che indichi una soluzione di classe alternativa". Siamo alle solite fantasie riformiste di Rifondazione, espresse in maniera più truculenta. Dalla sua crisi il capitale può uscire solo in un modo, ossia mediante la distruzione di immani forze produttive per ristabilire un adeguato saggio del profitto. Gli operai possono impedire questo processo solo liberandosi dallo sfruttamento, rompendo l'attuale sistema sociale. Di quale altro programma contro la crisi farfugliano i "rivoluzionari" di Rifondazione? Si tratta per loro di collegare "le rivendicazioni immediate ed elementari" di una vertenza generale (aumenti salariali, salario minimo garantito ai disoccupati, riduzione dell'orario di lavoro, ampliamento della spesa sociale, rinascita del Mezzogiorno), obiettivi che in nulla si distinguono da quelli già agitati con altrettanta demagogia

riformista dalla maggioranza del partito, con un'altra idea "veramente" rivoluzionaria: l'allargamento della spesa pubblica (cioè la stessa politica keynesiana richiesta dai bertinottiani) deve essere finanziata da una serie di misure per "l'eliminazione di insopportabili privilegi di classe della borghesia", quali l'abolizione del segreto bancario, una tassa sulle grandi ricchezze, l'abolizione dei finanziamenti alle imprese, l'abolizione unilaterale del debito pubblico, la nazionalizzazione "senza indennizzo e sotto controllo sociale" delle industrie in crisi, "con la doverosa tutela dei piccoli risparmiatori", ecc. Ma con quale potere la minoranza crede di poter imporre una tale batteria di proposte tese alla "ridislocazione sul versante della spesa sociale di nuove immense risorse"? Questi obiettivi sono francamente irrealizzabili nell'attuale congiuntura del capitalismo italiano. Certo la borghesia, in situazioni di bancarotta ha cancellato il debito pubblico, ma una tale misura ha avuto sempre tutt'altro segno di quello immaginato nelle tesi. Invece di un allargamento della spesa pubblica, esso ha significato immediatamente un drastico peggioramento delle condizioni di vita delle masse. Possiamo facilmente immaginarci cosa comporterebbe oggi l'adozione di questo provvedimento per l'economia capitalistica italiana. La nazionalizzazione delle imprese in crisi è servita spesso alle borghesie per sostenere la loro concorrenza contro le altre borghesie nazionali in fase prebellica (vedi l'IRI sotto il fascismo), ma certo agli operai non può giovare una reindustrializzazione preparatoria di un nuovo macello mondiale. Il controllo operaio sulle imprese, nazionalizzate o no, non si è finora mai verificato se non con gli operai armati in una fase rivoluzionaria. Insomma, con quale potere politico si potrebbero imporre oggi simili misure? La minoranza è partita dichiarando a gran voce la necessità della rottura dello stato borghese e poi pretende di imporre misure anticapitalistiche, o presunte tali, conservando lo stesso stato, cioè lo stesso apparato repressivo e restando all'interno degli stessi rapporti sociali capitalistici!

Il secondo esempio riguarda il riferimento alla classe operaia. Con forza la minoranza, in polemica con la maggioranza, afferma la "centralità strategica della classe operaia". Noi sappiamo che di per sé questa affermazione non qualifica come rivoluzionario chi la sostiene. Interi regimi di oppressione e di sfruttamento degli operai, il cosiddetto blocco socialista, sono stati caratterizzati dall'ideologia della centralità della classe operaia. E' mediante questa ideologia che le borghesie di questi paesi hanno nascosto e giustificato il loro dominio e le loro politiche imperialistiche. Ebbene la minoranza del PRC agitando questo concetto non si discosta da questa pratica. Non è un caso che essa veda nel crollo dell'URSS una vera e propria iattura per gli operai, perché esso avrebbe comportato il venir meno "di un contrappeso statale per quanto distorto alla presenza dell'imperialismo".

Ma il concetto di classe operaia della minoranza contiene lo stesso inganno interclassista che abbiamo incontrato nelle tesi di maggioranza. Il termine classe operaia viene usato indifferentemente insieme a quello di "clas-

se lavoratrice" ed affiancato sempre con quello del "mondo del lavoro" e "della massa sociale del lavoro dipendente", mentre grande risalto viene dato "alla proletarianizzazione di vasti settori impiegatizi nel campo dell'istruzione, dei servizi, dei trasporti, delle assicurazioni e del credito, delle comunicazioni, e con una integrazione nel lavoro salariato, nella forma particolarmente oppressiva del precariato, di settori crescenti di giovani disoccupati. Gli stessi rapporti di lavoro para-subordinato formalmente autonomo sono di fatto espressioni di lavoro salariato". Parlare di classe operaia e non di operai serve allora a confondere le carte. Nel concetto generale ed astratto di "classe" è facile introdurre di soppiatto tutti i lavoratori, non solo quelli sottoposti al regime di fabbrica e costretti al lavoro produttivo di plusvalore. Inoltre, parlando astrattamente di classe, l'accento si può facilmente spostare sulla rappresentanza politica di questa classe, sul partito e sugli intellettuali, di solito appartenenti alla piccola e media borghesia che ne fanno parte e che pretendono di parlare a nome degli operai.

Non basta dire che gli operai, termine di gran lunga oggi preferibile a quello attualmente astratto di classe operaia, sono centrali. Bisogna riconoscerne l'autoattività storica. Partire dall'assunto apparentemente ovvio che la liberazione degli operai sarà opera degli operai stessi. Questo significa non fantasticare su aleatori e sempre riformistici programmi di transizione e di alternativa, bensì partire dai concreti problemi che lo sviluppo di questa autoattività oggi pone, in una situazione di estrema dispersione e concorrenza fra gli operai stessi, nel cuore della guerra sotterranea che padroni ed operai combattono ogni giorno in fabbrica. Fughe in avanti, con l'invenzione di vertenze generali, mai decollate e mai praticabili, piene di obiettivi che tanto più sembrano giusti e di sinistra quanto più sono "radicali" ed irraggiungibili servono solo a giustificare la concreta pratica opportunistica di chi li sbandiera.

La "sinistra" di Rifondazione è un esempio lampante in tal senso. Lo stesso concetto di partito ne è fortemente imperniato. La concezione leninista di partito (parte più avanzata della classe) viene identificata con quella gramsciana (intellettuale collettivo). Di conseguenza, l'accento viene posto sulla funzione egemonica del partito nei movimenti e non sul processo di costruzione da parte degli operai di una propria organizzazione politica indipendente. Il soggetto non sono più gli operai concreti, bensì gli intellettuali, o meglio, i funzionari, organizzati in partito ed egemoni nei movimenti. Ed è qui che la minoranza si oppone all'apertura di Bertinotti ai movimenti, primo fra tutti quello no-global. Invece di candidarsi come sua sponda politico-istituzionale, influenzandone dall'interno le scelte e gli sviluppi, la principale preoccupazione dovrebbe essere quella di imporre apertamente la propria egemonia nel movimento, contrabbandata come egemonia della classe operaia, nell'illusione che "tutte le ragioni di fondo che il movimento esprime" siano collegabili con quelle operaie, mistificate nel concetto di "prospettiva socialista".

A. V.

IL DURO SCONTRO COL PADRONE FIAT

Il punto su una lunga ondata di lotte iniziate nel novembre 2000

All'Fma si inverte la rotta. Dopo la lunga ondata di lotte, iniziata a Novembre del 2000 e culminata con tre giorni di scioperi di otto ore a gennaio del 2001, la protesta operaia è rientrata. Nel frattempo la vertenza sul contratto integrativo che aveva dato inizio al ciclo di lotte non è stata mai più riaperta.

La lotta, all'Fma di Pratola Serra, ha preso le mosse dalla contrattazione integrativa. Il sindacato ha presentato il solito contratto con aumenti salariali miserabili. Gli operai non si sono accontentati delle richieste sindacali e hanno messo sul tavolo delle trattative l'adeguamento salariale e normativo con il resto degli operai della Fiat, nonché la riduzione dei ritmi e il superamento della ribattuta. L'Fma e la Sata di Melfi hanno infatti un regime normativo e salariale nettamente peggiore rispetto a tutte le altre fabbriche della Fiat.

Il sindacato che aveva solo accennato nell'integrativo all'equiparazione salariale, si è ritrovato un'intera fabbrica decisa ad andare fino in fondo su quella strada. Fiom-Fim-Uilm sono state scavalcate anche sul versante degli scioperi.

LE TAPPE DELLA LOTTA

Sabato 4 Novembre del 2000 la fabbrica si ferma per 24 ore. Il 17, 19, e 21 Gennaio 2001 tre

giorni di sciopero di otto ore a turno.

In occasione di questa ondata di scioperi la Fim e la Fismic si distaccano e boicottano apertamente gli scioperi. La partecipazione continua ad essere molto alta e la Fim incassa una sonora sconfitta.

Il licenziamento di un delegato e di un operaio, avvenuto in occasione dei primi scioperi, non spaventa la protesta operaia: il reintegro immediato dei due operai licenziati diventa presto l'obiettivo preliminare della vertenza. I due operai saranno poi reintegrati dopo aver vinto la causa di lavoro.

In questa fase di grande mobilitazione gli operai sono decisi a continuare. Inizia invece una lunga fase di stallo determinata dal sindacato che punta a frenare la lotta in tutti i modi. Spuntano tavoli di trattativa fasulli, voci imminenti di accordi, false disponibilità della Fiat a trattare.

Gli operai restano così inchiodati nell'attesa di strappare un accordo favorevole e cominciano a demoralizzarsi. La Fiat nel frattempo ribalta le richieste sindacali chiedendo l'introduzione della domenica lavorativa. Questa voce non viene mai fatta circolare ufficialmente tra gli operai. Tutte le iniziative di sciopero vengono soppresse. All'Fma non si vota neanche la piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale. La protesta viene così gradualmente spenta e il contratto integrativo non sarà firmato.

All'elezioni delle Rsu che si sono

tenute a dicembre del 2002 i sindacati più compromessi con l'azienda ne escono vittoriosi (Fim e Fismic), gli altri (la Fiom e la Uilm) o mantengono a stento le posizioni o, come la Uilm, perdono due delegati rispetto alle precedenti elezioni. I delegati più combattivi vengono battuti. Inizia una vera e propria restaurazione in fabbrica.

Questa lotta, tra le più significative di quelle che si sono succedute nel comparto Fiat negli ultimi anni, impone una seria riflessione.

Gli operai dell'Fma dopo anni di immobilismo sono usciti allo scoperto. Nella lotta sull'integrativo hanno sperimentato un duro braccio di ferro con il padrone Fiat. Hanno messo in campo le prime forme di organizzazione.

Hanno tentato di resistere bloccando la fabbrica per otto ore evitando la repressione in fabbrica. Hanno gestito i picchetti per vincere la divisione interna agli operai. Non si sono fatti piegare dai licenziamenti. La scelta degli scioperi lunghi è stata determinata dal fatto che a quel livello di organizzazione e consapevolezza per gli operai era più facile gestire la mobilitazione non entrando proprio in fabbrica e quindi evitando di sottostare ai ricatti dei capi. Su questo è anche maturata l'illusione che con alcuni scioperi lunghi a scadenze ravvicinate, facendo fermare e poi ripartire gli impianti per creare più danno, fosse possibile piegare la FIAT. Ma il padrone è sì rivelato un osso molto più duro di quello che gli operai credevano e, quando la FIAT ha dimostrato di non cedere, gli operai hanno perso completamente la fiducia nelle loro forze. E' stato l'inizio della fine.

L'esito negativo della lotta non sminuisce l'esperienza che gli operai hanno maturato all'FMA. Questa lotta ha segnato un tentativo concreto degli operai moderni di fare i conti con la propria condizione. E' stato un tentativo di reagire all'immiserimento progressivo e di resistere alzando il tiro delle richieste salariali.

E' solo una prima tappa che pur non avendo prodotto risultati immediati si inserisce nel percorso che gli operai moderni stanno sperimentando per costruire una propria organizzazione.

LA SCONFITTA DEI COMBATTIVI

Un primo dato salta agli occhi. Gli operai e i delegati più combattivi che si sono apertamente

battuti in fabbrica contro il padrone sono stati sconfitti.

Anche loro sono stati travolti dalla delusione che gli operai hanno accumulato di fronte all'esito negativo della vertenza. Nessuno infatti, è riuscito a mettere in campo una strategia autonoma dai sindacati, e tutti, sono rimasti inchiodati all'inerzia e all'inutile attesa.

IL RUOLO DEL SINDACATO

Il sindacato ha mostrato anche in questa vertenza la sua vera natura. Nei momenti in cui bisognava inasprire la lotta cercando di generalizzarla ha invece lavorato per un sistematico isolamento della mobilitazione operaia. Ai delegati è stato impedito di concertare le iniziative di lotta con gli operai della Sata di Melfi e alcuni addirittura hanno spinto per una separazione delle trattative. Nessun'altra fabbrica della Fiat è stata coinvolta a sostegno della lotta dell'Fma. Il punto più alto di contrasto che gli operai hanno espresso nella contrattazione integrativa è stato spento nell'isolamento totale.

Il padrone Fiat dal canto suo non ha mostrato sostanziali segni di cedimento. Forte dell'isolamento della lotta ha puntato i piedi per terra arrivando perfino a chiedere un aumento dei ritmi a fronte di nessun aumento salariale. La Fiat sa bene che gli operai se si muovono in maniera isolata non riescono a strappare grandi risultati.

LA DIVISIONE FRA GLI OPERAI

La lotta dell'Fma così come quelle di tante altre fabbriche mostra quale sia il grado di divisione e la concorrenza a cui gli operai sono sottoposti. Gli interinali e i contrattisti sotto il ricatto del licenziamento hanno fatto resistenza nell'adesione agli scioperi. I picchetti sono stati spesso motivo di discussioni accese tra gli operai. La vendita della forza lavoro a giornata o a tempo è un fattore oggettivo di indebolimento della unità degli operai i quali si trovano spesso gli uni contro gli altri nella stessa fabbrica o tra fabbriche diverse.

IL CETO MEDIO COL PADRONE

Gli impiegati e i quadri non hanno mai partecipato agli scioperi. Sono entrati sempre e hanno accettato di far andare le linee sostituendo gli scioperanti. Lo scherno e il disprezzo che gli operai hanno loro mostrato è una delle immagini più edificanti della lotta all'FMA. Qualche politico, o qualche sindacalista, potrà anche impegnarsi in futuro per convincere questi operai che capi e impiegati sono lavoratori come loro, ma la frattura che si è creata difficilmente si potrà sanare. Per gli operai dell'FMA, i capi e gli impiegati saranno sempre quelli che stanno con Agnelli, che boicottano gli scioperi, che appartengono ad un'altra classe e hanno altri interessi.

IL RUOLO DELLO STATO

Gli operai di Pratola Serra hanno tentato semplicemente di resistere ad un peggioramento ulteriore delle loro condizioni chiedendo un aumento salariale tutto sommato

modesto. Si sono invece ritrovati ai cancelli squadroni di polizia pronti ad intervenire. Lo stato ha messo ad immediata disposizione della difesa degli interessi padronali il suo esercito. La stampa, eccetto quella locale, ha taciuto sulla protesta operaia. I partiti politici sono stati a guardare. La polizia ha presidiato i cancelli. Questo lo scenario che gli operai si sono trovati di fronte.

ALCUNE IMPORTANTI LEZIONI

Da questa lotta gli operai possono ricavare alcune importanti lezioni. Forse non quelli

dell'FMA che la sconfitta ha, per ora, completamente annichilito, ma gli altri.

Si è capito che bloccare la produzione di per sé non basta se si vuole piegare il padrone. Gli scioperi dell'Fma erano sopportati dalla Fiat attraverso il ricorso alle scorte di motori che erano immagazzinate in capannoni non molto distanti da Pratola Serra.

Gli operai devono avere una strategia di lotta, conoscere come si sviluppa il ciclo produttivo e sapere dove sono i punti deboli per l'azienda. Le misure che il padrone mette in campo per neutralizzare la lotta devono trovare una pronta risposta da parte operaia. Bloccare le merci e i magazzini era quindi un punto strategico della lotta.

Il padrone ha una potente organizzazione in grado di variare i cicli e i mix di produzione. Una lotta per quanto incisiva se resta confinata nella propria fabbrica ha poche speranze di successo. Coordinarsi con gli altri operai è indispensabile.

Organizzare una cassa di sciopero a sostegno delle mobilitazioni più incisive è un altro passaggio obbligato.

Per resistere a lungo è necessario che gli operai trovino il sostegno degli operai stessi, ma per arrivare a questo, la consapevolezza e l'organizzazione devono già essere ad un certo livello e in questa esperienza gli operai hanno verificato che le attuali organizzazioni sindacali non sono adeguate, né quelle ufficiali, né quelle alternative. Lo stesso SLAI ha scaricato completamente la lotta degli operai dell'FMA con una presa di posizione ufficiale ai cancelli della fabbrica.

Fare i conti con le gerarchie sindacali è un problema cruciale. Ma nessuna scorciatoia può essere di aiuto. Costruire una unità di azione e di intenti con la massa degli operai e sperimentare delle forme di organizzazione autonoma delle lotte può essere il primo passo.

Come tradurre in pratica tutto ciò è il primo compito che gli operai hanno di fronte.

M. D'IS.

È GUERRA APERTA

Il protezionismo e i dazi commerciali, alla faccia della libera circolazione delle merci nel sistema mercantile capitalista, c'è ancora ed è ben vivo.

I SOGNI INFRANTI Quello che è successo nel settore dell'acciaio, con l'introduzione da parte americana di

dazi che vanno dal 5 al 40 % sui prodotti siderurgici provenienti dal resto del mondo, manda al diavolo, ancora una volta, tutti sogni degli imbecilli che pensavano fosse giunta la fine del protezionismo, dell'intervento degli stati nell'economia e che si aprisse un'era di libero scambio che finalmente desse ragione ai padri dell'economia classica. I sogni si sono trasformati in incubi.

Adesso ovviamente l'Europa, sta prendendo le contromisure per bilanciare il protezionismo americano. La Russia già mette dazi e balzelli sull'importazione di polli dall'America e non c'è nulla da ridere.

PROTEZIONISMO NELL'ACCIAIO

Ma andiamo per gradi. La storia dei dazi doganali sull'acciaio comincia da lontano e cioè dal

29 novembre 1999 nella città di Seattle, quella che fu la prima città nord americana ad essere investita dalla protesta del 'popolo di Seattle'. Alle proteste contro il vertice del WTO partecipava anche il maggiore sindacato americano, l'Afl-Cio che protestava contro i 'potenti della terra' responsabili di gettare sul lastrico migliaia di operai della siderurgia americana. I vertici dell'Afl-Cio, a Seattle, 'difendendo' gli operai americani, difendevano in realtà il protezionismo delle loro imprese, in grave difficoltà nella concorrenza spietata scoppiata nel settore.

Un anno e mezzo dopo Georg Bush e il suo segretario al commercio Donald Evans parlando alla platea degli iscritti al principale sindacato dei siderurgici americano, la United Steel Workers of America ha promesso che il governo si impegnerà al massimo per difendere il settore dalle crescenti importazioni d'acciaio a basso prezzo, causa profonda della crisi.

LE CIFRE DELLA CRISI

Profonda crisi che si sostanzia in queste cifre: negli ultimi quattro anni ben 27 dei 70 gruppi si-

derurgici americani sono stati costretti a presentare istanza di fallimento. Sette di esse hanno cessato l'attività produttiva, tra cui la LTV, quarto gruppo americano, che ha nell'ultimo mese, messo all'asta i suoi impianti.

Secondo Evans, segretario del commercio, il 'problema di fondo è che mentre il settore siderurgico soffre di eccesso di capacità produttiva (in altri termini la sovrapproduzione) molti

governi continuano ad aiutare i loro padroni a costruire nuovi impianti' (Financial Times del 20 giugno 2001).

I LICENZIAMENTI

E' inutile dirlo che le spese di tutta questa guerra e di questa crisi mondiale, l'hanno pagata gli

operai. Negli Usa, il profondo processo di ristrutturazione avviato da due decenni, ha portato sì a investimenti di 50 miliardi di dollari, ma ha buttato fuori dalle acciaierie 300 mila operai. Continua Evans: 'Altrove questi problemi sono stati risolti con massicci interventi statali. L'introduzione di dazi doganali sarebbe allora necessaria per obbligare i produttori che vendono in dumping a profonde ristrutturazioni, ristabilendo così le condizioni di mercato'. I produttori europei davanti a simili dichiarazioni si sono allarmati. Infatti davanti ad una chiusura del mercato Usa ai loro prodotti si innesterebbe una crisi in questi stati, che si aggraverebbe maggiormente, in quanto altri paesi produttori che sono fuori dall'Europa Unita, e che producono a costi più bassi, comincerebbero a incrementare le vendite del loro acciaio verso l'Europa, in quanto il mercato USA non sarebbe più accessibile per i dazi protezionistici.

Ora questa cosa è diventata realtà. Bush ha immesso dazi che vanno dal 5 al 40 %, scatenando il panico e le prime ritorsioni. La guerra commerciale è appena cominciata e si può trasformare nel tempo in guerra guerreggiata. Il commissario europeo per il commercio Pascal Lamy ha affermato: "La questione acciaio diventerà una delle aree più difficili nelle relazioni USA-UE nelle prossime settimane".

IL CROLLO DEI PREZZI

Abbiamo parlato di complessiva sovraccapacità della siderurgia mondiale. Secondo alcune fonti (IIS), a fronte di

una produzione nel 2000 di 847 milioni di tonnellate ed un consumo apparente di 769, la capacità produttiva mondiale è di 1068 mt. Il concorrere di diversi fattori ha portato a un calo dei prezzi dell'acciaio portandoli ai livelli minimi degli ultimi 20 anni. Per esempio il prezzo dei coil laminati a caldo, è sceso sotto la soglia dei 200 dollari a tonnellata con una perdita di oltre il 60% negli ultimi 6 anni.

Conseguenza del crollo dei prezzi è stata che la maggioranza dei gruppi siderurgici, compresi quelli forti, hanno registrato cali di fatturato, di utili, se non di perdite. Secondo molti analisti il problema grosso del settore è che è ancora frammentato e ciò renderebbe difficile se non impossibile una politica dei prezzi autonoma dai fornitori di materie prime (il 50% della produzione mondiale di minerale di

ferro è nelle mani di tre soli gruppi: CRVD, Rio Tinto e BHP) e da clienti (per esempio il settore auto).

Per il Financial Times i gruppi meglio piazzati sono i quattro gruppi europei: Thyssen-Krupp, Corus, Arbed e Riva. Però lo stesso gruppo Acelor, nato dalla fusione di Usinor (Francia), Arbed (Belgio) e Aceralia (Spagna), con 100 mila dipendenti e che ha una produzione complessiva di 45 mt di acciaio grezzo circa, controlla solo il 6% del mercato mondiale (questi processi di ristrutturazione li avevamo già trattati nei numeri precedenti di O.C., ndr). La congiuntura sfavorevole sta già comunque facendo muovere sia gli USA che il Giappone, in piena recessione generale.

La Nippon Steel in questi giorni ha dato l'annuncio di voler aggregare le sue attività con quelle della Sumitomo Metal Industries e della Kobe Steel (quarto e quinto gruppo rispettivamente).

Negli USA la US Steel si fa promotrice di un tentativo di aggregazione che coinvolgerebbe anche Bethlehem Steel e Wheeling Pittsburgh Steel per formare un gruppo da 30 mt annue. Ma questo gruppo nuovo potrà nascere "solo se lo Stato federale accetterà di farsi carico dei 13 miliardi di dollari dei piani pensionistici garantiti ai dipendenti" (Le Monde - 20 dicembre 2001).

Alla faccia del libero mercato e del 'meno stato'!

VERSO LO SCONTRO GENERALE

I padroni europei e i loro stati hanno fatto ricorso al WTO per dirimere la questione con gli USA. Contemporanea-

mente avevano nel recente passato, dichiarato la loro disponibilità ad un accordo. Avevano offerto nello scorso dicembre, nella riunione dell'OCDE che si era tenuta a Parigi, la disponi-

bilità ad un taglio complessivo della capacità mondiale di quasi 100 mt entro il 2010.

Gli stati si sarebbero accollati facendosi carico dei costi sociali dei gruppi che dismettevano siti produttivi. L'offerta del commissario UE Lamy era subordinata all'assenza di 'azioni unilaterali' degli USA. L'amministrazione Bush non ha tenuto conto di questo.

Da quanto detto se le cose, data la crisi generale dell'economia mondiale, andranno verso una recrudescenza dello scontro commerciale, ci sarà uno scontro mondiale: USA contro UE, ma anche tra i paesi dell'est Europa (vedasi la repubblica Ceca che dovrebbe entrare nella UE) e la UE; senza contare la Russia che è già sul piede di guerra e senza mettere in conto l'entrata della Cina e di altri paesi del sud est asiatico, che reclamano un posto nel commercio mondiale, nell'economia mondiale e nel settore dell'acciaio.

Si può anche ipotizzare che in base a questa guerra commerciale, che si sovrappone ad altre guerre a livello industriale e finanziario sullo scenario internazionale, possano venire meno, nell'arco di un tempo non definibile, vecchie alleanze, con la costruzione di nuove alleanze tattiche e strategiche tra stati in difesa degli interessi dei singoli capitali.

Le guerre commerciali sono sempre state l'anticamera di altre guerre, quelle combattute da stati imperialisti contro altri stati imperialisti, che hanno gettato l'uno contro l'altro milioni di operai al soldo di una bandiera dei padroni contro un'altra bandiera dei padroni.

Solo costituendo l'organizzazione politica indipendente degli operai a livello mondiale, si può interrompere la carneficina che si avvicina.

M.P.

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

OPERAI CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S.S. Giovanni MI

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale **Euro 15**
Abbonamento sostenitore annuale **Euro 80**

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 2 APRILE 2002

LA MONETA UNICA DEI CAPITALISTI EUROPEI

Dopo tanto parlare, dal 1° gennaio l'euro è diventata moneta ufficiale: a tutti gli effetti e in maniera irrevocabile. Sebbene dal 1999 le transazioni monetarie avvenissero in regime euro, con la disponibilità fisica della nuova moneta e la rapida eliminazione di quelle nazionali, ora tutti hanno la percezione concreta di un cambiamento radicale. Ma, pur avendo consapevolezza di partecipare in prima persona a una svolta storica, ci si dibatte fra la sensazione di qualcosa di estraneo che parta da lontano e il fastidio di dover abbandonare consolidate abitudini e cimentarsi con resti, spiccioli, arrotondamenti e altro. Manca nella classe operaia e nelle masse popolari la coscienza di quale progetto abbia generato l'euro, degli autori di tale progetto, delle profonde ragioni a monte di esso e delle ripercussioni che ne derivano.

L'euro non è stato un parto del caso e nemmeno una estemporanea trovata di qualche capo politico o economico europeo. È invece l'approdo, il punto di arrivo di un lungo lavoro di coesione economica e politica dei capitalismi dell'Europa occidentale e nello stesso tempo il punto di partenza per il rafforzamento ulteriore di tale unità e per l'espressione di un più forte peso economico e dominio politico a livello mondiale, per la realizzazione di una potenza economica, politica e militare in grado di difendere i propri interessi, di aggredire chi li ostacoli e di scontrarsi con le altre potenze imperialistiche.

Oggi non è più il tempo degli scontri fra capitalismi europei. La dura lezione di due guerre mondiali è stata capita. La dura rivalità fra borghesie nazionali le fece uscire dalla seconda guerra mondiale - quasi senza differenza fra vinte e vincitrici - con le ossa rotte, militarmente ed economicamente distrutte, politicamente indebolite e asservite al più forte imperialismo americano irrompente sulla scena politica mondiale.

Già nella prima metà del XX secolo intellettuali borghesi fra i più lungimiranti (come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, autori del 'Manifesto per un'Europa libera e unita', base programmatica del Movimento federalista europeo) avevano individuato nell'unità sovranazionale il faro verso cui le borghesie europee avrebbero dovuto dirigersi per realizzare il dominio assoluto sul pianeta. Ma quei convinti europeisti erano troppo in avanti con i tempi delle borghesie europee. Il relativamente limitato livello di sviluppo economico dei singoli capitalismi nazionali e la necessità per ciascuno di essi di uscire dalla crisi che lo squassava li spinse a guerre che gettarono nella polvere i Paesi che per quasi cento anni avevano dominato e colonizzato il mondo intero.

Continuare su una strada rivelatasi perdente non era più concepibile. Le nuove condizioni economiche e politiche mondiali spinsero Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi a istituire nel 1948 l'Euratom e nel 1951 la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), che introdusse un mercato comune per due prodotti essenziali per lo sviluppo dell'industria siderurgica e dell'economia nel suo complesso. Le altre tappe dell'integrazione economica seguirono rapide: la Comunità economica europea nel 1957, la liberalizzazione del mercato agricolo nel 1962, l'unione doganale nel 1968, il Sistema monetario europeo nel 1979 per limitare le fluttuazioni delle divise europee nei loro reciproci confronti, il trattato di Maastricht nel 1992 che regolò la formazione di un mercato europeo senza frontiere

e fissò ulteriori scadenze come la costituzione di una banca centrale europea e la circolazione di una moneta unica.

Nel frattempo i sei fondatori dell'unità europea sono diventati quindici. Il mercato unico attuale ammonta a 370 milioni di potenziali consumatori, una più che ottima ragione per spingere i capitalismi europei a unirsi, e crescerà a 480 milioni entro il 2010 con l'adesione di altri 13 Paesi (Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia e Cipro entro il 2003 e Lettonia, Lituania, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Malta e Turchia alla fine del decennio). L'integrazione economica viene sempre più accompagnata da quella politica e militare. L'euro è dunque solo una tappa di un processo di integrazione in ulteriore sviluppo, è uno strumento al servizio di un fine ben più importante.

In questa nuova situazione politica ed economica si pongono nuovi problemi per la classe operaia, in Italia e negli altri Paesi europei. La formazione del mercato unico, privo di barriere doganali e a libera circolazione di capitali, merci, persone e servizi, ha posto le basi per inasprire la concorrenza fra i capitalismi nazionali, i singoli capitalisti, le particolari merci; ha accelerato il processo di concentrazione industriale e finanziaria, in ciascun Paese

e sul piano sovranazionale; ha fatto diventare ancora più prioritario e necessario il pieno controllo su una forza lavoro da rendere quanto più flessibile e subordinata all'obiettivo della massima competitività; ha spinto verso l'ulteriore compressione dei salari, la chiusura di fabbriche non più concorrenziali e la messa sul lastrico degli operai.

Il varo dell'euro accentua le condizioni di tale stretta antioperaia. La moneta comune ha presupposto l'attuazione di precise manovre di politica economica (riduzione concertata del tasso di inflazione, diminuzione del deficit pubblico e del debito pubblico) comuni ai nove Paesi che hanno finora aderito al progetto di estinzione delle monete nazionali, passaggio obbligato per qualsiasi altro Paese vorrà, prima o poi, accettare l'euro. Ma la moneta comune implica, tanto quanto l'apertura del mercato unico di cui è immediata conseguenza e necessario completamento, l'aspirazione della concorrenza. Essa costituisce la chiave di volta che regge la costruzione dell'economia comune, il sangue che ne permette l'esistenza. Produrre, vendere e comprare con la stessa moneta eliminerà piccole e grosse barriere nazionali che alteravano la concorrenza. Una cornice fiscale uguale per tutti i Paesi europei,

ormai definita, completa il quadro al cui interno i vari capitalismi e capitalisti potranno e dovranno agire.

Inoltre la moneta comune fa venir meno la possibilità di manovrare la leva del cambio. Con la svalutazione della moneta nazionale il singolo capitalismo poteva incentivare le esportazioni e dare uno sfogo, sia pur parziale e passeggero, alla crisi di sovrapproduzione. Oggi il patto di stabilità che lega i nove Paesi aderenti all'euro impedisce qualsiasi manovra svalutativa. Quindi le borghesie devono individuare altrove le manovre per accrescere la loro competitività e recuperare spazi di mercato. Ecco perché intensificano la pressione contro la classe operaia.

Come scriveva nel 1915 Lenin "gli Stati Uniti d'Europa o non si faranno o serviranno alle borghesie europee per meglio combattere il movimento degli operai, la lotta per il socialismo". Adesso che l'unità imperialistica e antioperaia delle borghesie europee è una realtà che negherebbe solo chi avesse il prosciutto dell'ignoranza politica sugli occhi, per gli operai diventa un compito ineludibile contrastarla per difendere i propri interessi e porsi come classe politica indipendente rispetto ai piani dei padroni europei.

F.S.

UNIONE EUROPEA

I DISACCORDI

La formazione del mercato unico europeo con la libera circolazione di capitali, merci, persone e servizi ha posto le basi economiche per inasprire la concorrenza fra i capitalismi nazionali, i singoli capitalisti, le particolari merci; accelera il processo di concentrazione industriale e finanziaria, in ciascun Paese e sul piano sovranazionale; rende quindi ancora più necessario il pieno controllo di una forza lavoro quanto più flessibile e quindi pienamente subordinabile agli obiettivi di ricerca della massima competitività; determina la compressione dei salari e implica con maggiore facilità la chiusura di fabbriche non più concorrenziali e la messa sul lastrico degli operai.

Il varo della moneta comune, l'euro, ha presupposto l'attuazione di precise manovre di politica economica (riduzione concertata del tasso di inflazione, diminuzione del deficit pubblico) comuni ai nove Paesi che hanno finora aderito al progetto di estinzione delle monete nazionali, passaggio obbligato per qualsiasi altro Paese vorrà, prima o poi, accettare l'euro. Ma la moneta comune implica, tanto quanto l'apertura del mercato unico di cui è immediata conseguenza e necessario completamento, l'accentuazione della concorrenza. Essa costituisce la chiave di volta che regge la costruzione dell'economia comune, il sangue che ne permette l'esistenza. Produrre, vendere e comprare con la stessa moneta eliminerà piccole e grosse barriere nazionali che alteravano la concorrenza. Una cornice fiscale uguale per tutti i Paesi europei, ormai definita, completa il quadro al cui interno i vari capitalismi e capitalisti potranno disegnare le loro mosse.

È un quadro complesso, ma molto reale e per nulla avveniristico, quello al quale da tempo stanno lavorando i capitalismi nazionali europei. La complessità deriva dalla obiettiva difficoltà di comporre economie a sviluppo diseguale e dalla necessità di superare i residui dei nazionalismi che nella prima metà del XX secolo hanno portato al trionfo del

protezionismo e a due guerre mondiali che hanno devastato il continente europeo e visto l'affermazione del capitalismo americano.

Un mercato unico, quello attuale, di 370 milioni di potenziali consumatori è una ottima ragione per spingere i capitalismi europei a unirsi. Un mercato unico, quello che si realizzerà entro il 2010 con l'adesione di altri 13 Paesi (Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia e Cipro entro il 2003 e Lettonia, Lituania, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Malta e Turchia alla fine del decennio), ampliato a 480 milioni di abitanti, è una ragione ancora più valida per stare insieme.

Alla luce di queste considerazioni il recente vertice di Nizza ha rappresentato non un intoppo ma un ulteriore passo in avanti sulla strada dell'integrazione economica europea e del conseguente e necessario allargamento dell'Unione europea. Nelle fasi precedenti l'incontro dei capi di Stato e di governo sono emersi alcuni contrasti fra Germania e Francia. Ma questi contrasti, che sono stati ricomposti e superati, non sono affatto della stessa natura di quelli che dividevano i due Paesi e le loro borghesie 80 o 60 anni fa.

Allora i contrasti (ma meglio sarebbe chiamarli antagonismi e scontri) miravano a definire quale delle due potenze doveva dominare da sola in Europa. Obiettivo non riuscito né all'una né all'altra, se è vero che la Germania è uscita sconfitta dalle due guerre mondiali e la Francia, pur vincitrice, ne è venuta fuori con le ossa rotte e ridimensionata nelle sue potenzialità di dominio.

Oggi invece i contrasti (ma meglio sarebbe chiamarli disaccordi e divergenze) concernono il peso che Germania e Francia devono avere nel processo di integrazione e crescita dell'Unione europea. Mirano cioè a definire quale borghesia deve contare di più sotto il profilo della rappresentanza politica e parlamentare. La risposta non può che discendere dalla forza economica dello specifico capitalismo e dalla rilevanza della popolazione.

Infatti la risposta scaturita al vertice di

Nizza è stata inequivocabile: la Germania, con l'economia più forte e con una popolazione di 82 milioni di persone (che supera di gran lunga i 59 della Francia e del Regno Unito e i 58 dell'Italia). Inequivocabile ma limitata alla rappresentanza nel Parlamento europeo, di cui è nota la funzione decorativa più che decisionale. Quando, dopo l'ingresso dei Paesi candidati, passerà da 626 a 738 membri, gli eurodeputati tedeschi resteranno 99, mentre quasi tutti gli altri Stati ne perderanno alcuni per far posto ai nuovi venuti: Francia, Regno Unito e Italia scenderanno dagli attuali 87 a 72 seggi. Invece nel Consiglio europeo dei ministri, l'istituzione che prende le decisioni che contano, dopo l'allargamento Germania, Regno Unito, Francia e Italia potranno contare ciascuno su 29 voti (pur con percentuali diverse della propria popolazione nell'Ue e cioè rispettivamente: 17,05, 12,31, 12,25 e 11,97), mentre Spagna e Polonia su 27 voti (pur con percentuali molto più basse: 8,18 e 8,03).

Questa limitata maggiore presenza politica della Germania lascia ovviamente inalterato il peso della sua potenza economica. Ma oggi in Europa quale capitalismo sarebbe in grado di esprimere forza economica e dominio politico e militare esclusivamente con le proprie forze? La risposta la offre la realtà stessa: nessuno. Un capitalismo che tentasse di praticare un percorso del genere sarebbe anacronistico e superato. E' per questo che non esiste. I singoli capitalismi nazionali hanno avuto necessità invece di darsi una comune prospettiva di sviluppo con la formazione del mercato unico sovranazionale, con linee comuni di politica economica, con una moneta, l'euro, uguale per tutti, con una comune rappresentanza politica e persino con una difesa comune il cui nucleo si sta concretizzando nella forza di reazione rapida (composta da 100mila uomini, 400 aerei da combattimento e 100 navi) che sarà operativa dal 2003 e a direzione esclusivamente europea.

F.S.

VERTENZA MARCONI

Marconi Communications: fabbrica di Cisterna di Latina, ex Cassa del Mezzogiorno.

La crisi mondiale è sotto gli occhi di tutti ... gli operai del mondo e non solo di loro: negli Usa fino ad ora, si sono persi più di un milione di posti di lavoro. La maggioranza in questi ultimi mesi.

Negli altri paesi la situazione per gli operai non è più rosea. Anzi, in paesi come l'Argentina, la crisi ha spazzato via l'intera economia, non solo settori industriali: la fame e la miseria hanno colpito milioni di operai e salariati fino a spingerli a rivolte sanguinose.

I capitalisti a cominciare da quelli delle imprese multinazionali, chiudono fabbriche, concentrano produzioni, centralizzano a livello finanziario, fanno fusioni gigantesche, vendono interi settori di produzione: questo è l'effetto della crisi.

La Marconi Communications di Cisterna di Latina è un ultimo esempio, nel Lazio, di quanto sta succedendo nel mondo e delle relative strategie delle multinazionali per combattere la crisi internazionale. La Marconi è una multinazionale inglese, che ha due settori: uno civile e l'altro militare. La crisi colpisce il settore civile (produzione di cabine telefoniche, elettrodomestici, componenti per telefonia mobile, ottica, etc) soprattutto sul mercato americano e inglese, dove la multinazionale sembra che abbia perso il 30% della domanda di queste merci; a questa si sommano anche altre perdite di bilancio dovute a strategie di mercato non azzeccate che ha prodotto un buco di 20 mila miliardi. La multinazionale passa ovviamente alla ristrutturazione delle sua attività produttive e decide di vendere due stabilimenti: quello di Cisterna di Latina e quello di Pomezia. Gli operai e lavoratori interessati a questa vendita sono 1400 divisi in 800 nella fabbrica di Cisterna e 600 in quella di Pomezia. Secondo la multinazionale vendere i due stabilimenti porterebbe al reperimento del liquido che servirebbe a coprire il buco di 20 mila miliardi di cui dicevamo prima.

La multinazionale concentrerebbe la produzione nel settore civile, mentre cederebbe quello militare a nuovi padroni (si diceva alla fine di Dicembre, che fossero interessati la francese Thomson, la Finlandese Nokia oltre a Finmeccanica e gli americani Boeing e Lockheed).

Il militare: settore produttivo in espansione. Anche la guerra contro l'Afghanistan ha fatto aumentare le commesse alla Marconi di Cisterna. In poco tempo la fabbrica è diventata un colosso nel settore della difesa militare che interessa l'85% della produzione totale per un giro di affari per la Marconi Italia di 500 milioni di euro (1000 miliardi di lire).

Più commesse militari, più lavoro per gli operai, più sfruttamento. Dal mese di settembre si è registrato un boom della produzione dei radar utilizzati per la guerra in corso, con un incremento della produttività pari al 12%. Ma non è solo in questa contingenza di guerra che la Marconi è immersa: assieme all'Alenia, settore aeronautico e difesa, alla Elettronica alla Fiat Avio, e altre la Marconi è interessata alla costruzione dello Joint Strike Fighter, cioè il nuovo caccia tattico che il Pentagono ha

assegnato alla Lockheed Martin. Il caccia tattico JSF è un affare colossale: la Lockheed riceverà 19 miliardi di dollari per la fase di system design and development, che prevede la costruzione entro il 2008 di 14 prototipi. La guerra tira!

Che fine faranno gli operai della Marconi di Cisterna? Dall'inizio della vertenza, gli operai della Marconi, parlando con alcuni di loro che sono anche delegati nelle Rsu interne, seguono con preoccupazione l'intera vicenda. Il problema non è quello di essere venduti come merce forza lavoro, ma di dover pagare in termini di licenziamenti questa vendita, questa crisi.

Da novembre, inizio della crisi, si sono susseguiti incontri con la direzione aziendale che è a Genova, scioperi articolati con una intensa partecipazione degli operai del gruppo; ma del 'desti-

no' di tutti questi operai non se ne sa proprio nulla: la Marconi ha ribadito solo la vendita e basta.

I sindacati non sono riusciti, se mai ne avessero avuta la voglia politica, ad imporre ai padroni della Marconi una decisione chiara rispetto alla situazione.

Lavora, lavora, produci di più. Adesso, alla fine di gennaio del nuovo anno, sono addirittura saltati gli incontri programmati per il mese. Nessuno sa nulla. Parlando di nuovo con un delegato della fabbrica, l'unica cosa certa oltre lo sconcerto degli stessi operai, è che alla Marconi di Cisterna di Latina, si lavora a pieno ritmo, facendo gli straordinari. I carichi di lavoro sono aumentati, come le commesse; alcuni operai che erano stati assunti con contratti a termine, ora hanno avuto contratti più lunghi. Tutto bene allora? Gli esempi della Goodyear

di Cisterna, e quella dell'Abb di Pomezia affermerebbero il contrario: le hanno chiuso tutte e due.

Solo gli operai possono impedire che i padroni dopo averli schiavizzati sui posti di lavoro, li gettino nel secchio dell'immondizia.

Solo organizzandosi fabbrica per fabbrica, gli operai possono combattere i disegni dei padroni, che sono quelli di far pagare agli operai e solo a loro, la crisi.

Ai licenziamenti di massa, alla miseria, alla guerra non c'è un'alternativa reale, se non si costruisce una organizzazione politica indipendente degli operai a livello internazionale.

Organizzazione politica indipendente che ha per scopo l'abolizione della schiavitù del lavoro salariato.

M.P.

BELGIO

OPERAI IN BELGIO

LUNEDÌ 4 marzo: giornata capitale per il processo ai delegati e operai del Clabecq.

Giornata cruciale quella di lunedì 4 marzo: una manifestazione lancerà la mobilitazione finale per impedire che la corte d'appello condanni Roberto D'Orazio e Silvio Marra come capi di una banda e gli altri 11 operai delle Forges de Clabecq come malfattori comuni.

Il processo ai delegati e agli operai di questa fabbrica è iniziato il 25 novembre 1998. Il 4 marzo prossimo sarà la quarantaquattresima udienza del processo. Durante i 3 anni del lungo processo, migliaia di militanti e simpatizzanti hanno chiesto che il processo venisse fermato. Gli imputati non hanno fatto che difendere il loro posto di lavoro. Si tratta di un conflitto sociale e i tribunali non devono immischiarsi in un conflitto sociale. Non è il principio per il quale il movimento sindacale si è sempre battuto?

La borghesia vuole dare un segnale forte. Nel corso dei tre anni c'è stata l'opportunità di chiudere la faccenda giuridica, in quanto il tribunale di Nivelles, si era detto incompetente in merito al caso. Ma attraverso il dossier costruito dalla gendarmeria, la Corte d'Appello di Bruxelles ha rigettato la sentenza dei giudici di Nivelles. Le alte sfere politiche e giudiziarie avevano deciso di colpire duro per dare un segnale: quel tipo di sindacalismo, degli operai e dei delegati delle Forges de Clabecq è inaccettabile.

Durante tutto questo periodo, Michel Nollet, presidente del Fgtb (sindacato maggioritario in Belgio e al quale erano iscritti i 13 operai del Clabecq), aveva promesso una estinzione o un rinvio sine die del processo. Oggi tutti possono constatare che questo è falso. Cassando il giudizio espresso dalla corte di Nivelles, la Corte di Bruxelles ha deciso di giudicare lei stessa

l'affare, il che esclude la possibilità di andare in appello contro il giudizio. Oggi il mondo sindacale è davanti ad una scelta: mobilitarsi per salvare i suoi delegati o lasciarli condannare come una banda di criminali.

Passare alla velocità superiore. Nel corso dei tre anni passati, molte petizioni, manifestazioni e proteste hanno reclamato il blocco del processo. Una petizione lanciata dalla Secta di Bruxelles ha raccolto 2000 firme di sindacalisti e personalità.

A ciascuna delle 43 udienze del processo, erano presenti centinaia di simpatizzanti.

Due milioni di franchi sono stati raccolti per garantire una difesa egregia.

Oggi, bisogna passare ad una velocità superiore. La manifestazione del 4 marzo è l'occasione per unire tutte queste forze in vista della fase finale.

Lunedì 4 marzo 2002 - alle ore 8.30 davanti al palazzo di giustizia di Bruxelles, contro il processo ai delegati della Forges de Clabecq.

Questo processo è una minaccia per: la libertà di espressione, di associazione, d'opinione sindacale e politica.

18 Febbraio. Fabbrica della Caterpillar di Gosselier. Sciopero d'avvertimento di 24 ore. Fabbrica chiusa questo 18 febbraio, per la rottura delle trattative tra la direzione e gli operai, per il prossimo rinnovo del contratto collettivo.

Uno dei punti dello scontro è la trasformazione dei contratti a tempo determinato in contratti fissi.

La direzione della fabbrica Caterpillar e i sindacati interni discutono da molti mesi di un piano di prepensionamenti volontari e della trasformazione dei contratti a tempo indeterminato (CDI). Alla fine di novembre la direzione mette questi punti nella pattumiera e avanza a discutere altri punti. A seguito dell'infruttuoso tentativo di

fare ritornare la direzione ai punti iniziali i delegati sindacali consultano gli operai e depositano un preavviso di sciopero.

Al picchetto del 18 febbraio molti giovani operai si battono a fianco degli operai più anziani. Si battono per prepensionamenti decenti e per i contratti definitivi per tutti.

Sebastien, 24 anni, operaio con contratto fisso, dopo avere lavorato due anni con contratto a tempo determinato: "Oggi ci battiamo per due cose, spiega. Primo, per far sì che i più anziani possano lasciare la fabbrica con un reddito dignitoso, di 40.000 franchi, o non si esce per niente! Per i dieci anni a venire, i prepensionamenti a 55 anni concernano 1.100 operai su 3000. Dobbiamo far sì che tutti questi prepensionamenti siano compensati con l'ingresso di giovani. Ma che con contratti fissi e non a termine".

I quadri, li fanno entrare in una setta'. Denis (altro operaio giovane) denuncia 'il lavaggio del cervello' che pratica la direzione. "A Caterpillar, i quadri e i capi, li fanno entrare in una setta. Loro partono regolarmente per una settimana in seminario, in 'training' e quando ritornano, essi non hanno altro che tre cose in testa: 2 Caterpillar è Caterpillar! Essi hanno dimenticato i loro familiari, i loro amici. La direzione tenta di fare la stessa cosa con gli operai, ma la cosa funziona meno bene".

BP Feluy: Processo ai delegati licenziati.

La corte d'appello di Mons giudicherà dell'affare dei due delegati licenziati da BP Feluy. BP aveva escluso i due delegati e licenziati altri 11 operai. Il tribunale del lavoro aveva ordinato la reintegrazione dei delegati, ma la multinazionale si era appellata. Incontro il 5 marzo alle 9.30 davanti alla corte di appello, rue Notre Dame Debonnaire 15-17 a Mons.

PAGHERANNO GLI OPERAI

Il piano di ristrutturazione presentato agli operai Fiat in tutto il mondo è solo l'ennesimo passaggio di un processo di riorganizzazione a livello mondiale della multinazionale di Agnelli.

"La Stampa", il giornale torinese dell'Avvocato, descrive in modo esaltante la strategia della Fiat.

Via Roberto Testore, arriva Giancarlo Boschetti dall'Iveco.

Separazione del gruppo in quattro unità differenziate: Fiat-Lancia, Alfa Romeo, Sviluppo Internazionali e Servizi. Restano operative le sinergie (p. es. motori) messe in campo con la General Motors. Tra il 2002 e il 2004 18 stabilimenti saranno chiusi o ristrutturati massicciamente. Il saldo dell'operazione è di 6000 operai licenziati all'estero e mobilità e non rinnovo degli operai precari in Italia. Checché ne dicano la Fiat e i suoi innumerevoli laché anche questi sono licenziamenti. Il numero degli operai precari che non vedranno rinnovato il contratto e di quelli che verranno espulsi tramite mobilità ad oggi non è dato sapere. Verrà accelerato il trasferimento degli operai da Rivalta a Mirafiori. In totale verranno chiusi 15 stabilimenti. Gli operai argentini saranno tra i più colpiti con la chiusura quasi completa dello stabilimento di Cordoba. Già 1000 operai sono stati licenziati nel 2001 in Polonia.

La produttività degli stabilimenti rimasti aumenterà con un utilizzo maggiore degli stabilimenti, dal 70 al 90%.

Le voci che si sono levate dai due poli borghesi sono analoghe. Per Marzano (ministro delle Attività Produttive del centro-destra) la manovra Fiat è "volta dunque a consolidare il settore auto", mentre per Letta (ex Ministro dell'Industria con il centro-sinistra) "sarebbe stato peggio lasciare che le cose andassero", mentre già si parla di una nuova campagna di rottamazione.

In realtà dopo il botto del primo giorno la notizia è scomparsa dalle pagine dei giornali molto velocemente, così come lo scarso dibattito aperto.

Ora che la Fiat ha mostrato le sue carte, resta l'incognita di come reagiranno gli operai italiani. Impegnati già su due grossi fronti (per la riapertura del contratto dei metalmeccanici e l'integrativo Fiat) e su una serie di lotte locali (ritmi, turni, personale precario, ecc.), l'attacco Fiat potrebbe incontrare una forte resistenza operaia. La difficoltà che si apre è però quella di mettere in piedi una risposta globale degli operai Fiat.

I licenziamenti all'estero preparano un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro negli stabilimenti italiani e sicuramente non eviteranno licenziamenti futuri. Chi pensa che accettando supinamente il piano Fiat salverà il posto a danno di qualche altro operaio straniero, si troverà solo quando sarà il suo posto di lavoro a rischio. L'attacco è a tutti gli operai del gruppo.

La tecnica è sempre la stessa: mettere gli operai gli uni contro gli altri, in una spirale verso il basso che non ha fondo.

I segnali di risveglio della combatività operaia degli ultimi mesi devono trovare conferma in una risposta forte che faccia saltare il gioco padronale: far pagare agli operai la crisi del capitalismo.

I padroni pensano di dividere gli operai utilizzando la concorrenza tra di loro. I burocrati sindacali, come Sabatini (Fiom), lanciano messaggi nazionalistici che invitano a "difendere la produzione nazionale dell'automobile che è parte rilevante dell'economia e del lavoro in Italia" (Il Manifesto - 22/12/01). Manca solo in sotto fondo l'inno nazionale sempre più insistentemente proposto e il tricolore in ogni famiglia come chiede il presidente Ciampi.

Al tempo stesso gli operai scoprono che i ritmi e le condizioni di lavoro che devono subire sono analoghe a quelle di tanti altri operai del mondo.

Operai di tutto il mondo che subiscono lo stesso sfruttamento, che hanno lo stesso padrone, hanno lo stesso nemico. L'organizzazione della loro resistenza non può che passare dalla loro unità.

R.R.

Cronache da un mondo a parte

Agnelli risparmia sulla nostra sicurezza e aumenta i ritmi di lavoro: lui si arricchisce e noi moriamo!

· Sabato 19/01 alla IVECO di Grottaminarda muore un operaio interinale di trentotto anni, padre di due figli. E' morto con il cranio fracassato in una buca di controllo delle sospensioni dei pulman. A febbraio il suo lavoro sarebbe terminato.

· Lunedì 21/01, incidente all'Alfa Lancia. Un operaio che lavora al montaggio degli sportelli rimane ferito gravemente da una "bilanciera".

· Mercoledì 17/10/00 grave incidente alla FMA di Pratola Serra. Una porta a "scomparsa" trascina in alto per quattro metri un lavoratore che ne stava controllando il funzionamento e lo fa ricadere al suolo.

A Melfi nelle ultime settimane:

· Un'operaia viene investita da un carrello che era privo di lampeggiante. Frattura alla gamba e al braccio sinistro.

· Un'operaia si spappola un dito a causa di un avvitatore che non era a norma di sicurezza. Casualità, "incidenti che possono succedere", ci dicono azienda e responsabili della sicurezza. Un'inutile inchiesta, quattro soldi dall'assicurazione e tutto torna come prima se non addirittura qualche multa agli infortunati.

Nella fabbrica moderna però, niente avviene per caso. Ogni movimento, ogni singola azione, sono studiati, se ne stabiliscono precisamente i tempi per compierli, si rende precisa l'esecuzione. Tutto deve funzionare al meglio. I prodotti devono essere tanti e, per venderli, di buona qualità. Tutta l'attenzione però è riservata a cosa si produce e alla velocità con cui si produce.

E gli uomini? Questo è il problema. Gli uomini sono solo un'appendice della macchina, se diventano "difettosi", o si "rompono", basta cambiarli. E' una merce che non costa niente e per gli industriali non vale la pena di spendere soldi per conservarla intatta.

Per le macchine e per i prodotti massima attenzione. Per gli uomini nessun riguardo. I ritmi aumentano. Le macchine funzionano a tutta velocità. I prodotti da vendere si moltiplicano. Gli industriali guadagnano una barca di soldi e gli operai si ammalano, vengono mutilati, sfraccati dagli ingranaggi. Nel solo 2000, 1.019.033 infortuni sul lavoro, di cui 1.310 mortali.

Un fatto è "casuale" quando succede solo raramente. Cosa c'è di "casuale" quando in Italia muoiono mediamente tre operai al giorno?

Non c'è niente di casuale! Gli industriali sanno benissimo che con gli attuali ritmi infernali di lavoro e senza spendere soldi per la sicurezza gli incidenti sono inevitabili, ma se ne fregano. Alla fine ci pensa l'assicurazione e dal punto di vista della legge loro non sono mai colpevoli. Riducendo i costi della sicurezza però, "incidono positivamente sul costo del lavoro" e guadagnano di più.

Fino a quando per far fare a loro la bella vita noi dovremo continuare a sputare sangue in fabbrica e a morire?

Associazione per la Liberazione degli Operai

TESSILI

UN CONTRATTO DA QUATTRO SOLDI

Dopo una serie di scioperi a febbraio, il primo marzo è stato firmato, tra sindacati e Confindustria, l'accordo del contratto nazionale dei tessili. E' il rinnovo del secondo biennio e riguarda solo la parte economica. Gli aumenti medi del salario, nei prossimi due anni, sono di 71,30 euro (L. 138.000) al mese, ripartiti in tre rate. Per il secondo livello: 23,70 euro ad aprile, 20,97 ad ottobre e 20,33 ad aprile 2003. Per i due mesi di ritardo del rinnovo, c'è l'una-tantum di 78 euro; in due rate, 50 a marzo e 28 a giugno. Come previsto nell'accordo del 2000, sono introdotte, da ottobre, due nuove categorie, la 2a super e la 3a super, che interessano circa 80 figure professionali. Il mansionario viene riscritto e aggiornato, compreso quello degli impiegati. I sindacalisti si dichiarano molto soddisfatti sia per gli aumenti, ma soprattutto per il varo delle due nuove categorie.

I chimici hanno firmato il contratto a febbraio con un aumento medio di 88 euro (L. 170.000), sono trentadue mila lire in più rispetto ai tessili. Sembra una differenza minore delle altre volte, ma consideriamo che due anni fa i tessili

ottennero un misero aumento di 64.000 lire, mentre i metalmeccanici un anno prima 86.000 lire. Se alcuni delegati chimici della sinistra sindacale denunciano una perdita media, del potere d'acquisto di circa il 4 per cento, cosa dovrebbero dire i lavoratori tessili? Ma hanno ottenuto le nuove categorie! Molti operai tessili sono ancora al secondo livello, oggi hanno una paga base netta di circa 1 milione e mezzo (775 euro), uno stipendio da fame. Alle continue proteste operaie, "vogliamo più soldi", i sindacalisti rispondevano che si potevano ottenere (senza tanti scioperi) puntando sul riconoscimento della professionalità. Il mito del passaggio di categoria, a cui i padroni si guardavano bene di riconoscere. Oggi ci siamo arrivati, dice il sindacalista. Si sono inventati il mezzo passaggio. Tra il 2° livello e il super come tra il 3° e il relativo super, c'è una differenza (alla scadenza di questo contratto) di circa 50.000 lire (euro 25,82) lorde, cioè 37.000 lire nette. Questa la conquista? Il sindacalista ottimista fa intravedere che da ora in poi, delegati e operai potranno discutere e contrattare in fabbrica le nuove professionalità. Per-

ché allora nell'accordo c'è scritto che: "Si conferma che l'intera materia dell'inquadramento professionale, compresa l'individuazione delle mansioni a cui viene riconosciuto l'inquadramento '2° super' e '3° super' è di esclusiva competenza delle parti stipulanti al livello nazionale". C'è poi il problema del 1° livello, che ottiene 40 euro di aumento a fronte dei 65 del secondo o dei 70,20 del terzo. Un vero abbandono. Appena assunti gli operai generici sono inquadrati al 1° livello (il cosiddetto livello parcheggio), dopo nove mesi di lavoro si passa al 2°. Pochi operai rimanevano in questa categoria quando i contratti erano esclusivamente a tempo indeterminato.

Oggi in fabbrica i lavoratori a tempo parziale, sono aumentati di molto e la maggior parte è al 1° livello. Lavorano come gli altri per circa 1.350.000 lire di stipendio base netto. Una vera manna per i padroni. Al di là degli entusiasmi del sindacato, i lavoratori tessili, anche dopo questi aumenti, rimangono una delle categorie peggio pagate dell'industria.

F.F.

GUERRA CIVILE IN PALESTINA

Gli operai e i diseredati palestinesi sono in guerra contro l'esercito dei padroni israeliani. I padroni israeliani per fare profitti per cinquant'anni si sono serviti della forza lavoro reclutata a bassi salari e senza alcun diritto nei campi di concentramento in cui erano stati chiusi i palestinesi. Gli operai e i diseredati hanno detto basta e si sono ribellati. Alla sicura morte per sfruttamento e per fame hanno deciso di rischiare la vita combattendo.

I padroni di tutto il mondo, che hanno innalzato sulle loro bandiere la lotta contro i poveri cristi, lasciano ai padroni israeliani il compito di usare il terrorismo contro gli operai palestinesi. La reazione della borghesia israeliana è stata feroce. Hanno bombardato i campi, sono entrati con i carri armati per catturare e deportare gli uomini al di sopra dei quattordici anni. 1500 palestinesi uccisi e migliaia i feriti. I padroni USA temono di perdere il controllo sul petrolio del Medio Oriente e appoggiano i padroni israeliani.

I governi e i padroni dell'Europa democratica preoccupati dei loro affari in Medio Oriente ogni tanto denunciano l'eccessiva durezza delle rappresaglie dei padroni israeliani.

Operai e diseredati palestinesi, con la loro vita, danno una lezione agli operai di tutto il mondo. Nessun operaio si può illudere che i padroni, di qualsiasi paese del mondo, pacificamente rinuncino ai profitti fatti sulla pelle degli operai. Gli operai e i diseredati palestinesi fanno la guerra contro uno degli eserciti dei padroni più forti del mondo. Né gli aerei, né i bombardamenti, né i carri armati, né le rappresaglie terroristiche dei padroni israeliani fanno loro paura. Con i mezzi che hanno rispondono al terrore dei padroni.

La borghesia di tutto il mondo non può rischiare che un piccolo incendio si estenda a tutti i paesi. Le proposte di un piccolo stato palestinese controllato da Arafat è solo il tentativo di bloccare l'incendio. I borghesi di tutto il mondo pretendono che la loro promessa di un grande campo di concentramento fermi la guerra.

Ma i veri risultati dell'eroismo dei palestinesi sono altri. Sono il rifiuto di un gruppo di riservisti israeliani di andare nei territori occupati della Palestina a fare da carnefici. Sono gli appelli dei pacifisti israeliani contro Sharon. Gli operai palestinesi dimostrano a tutta la borghesia che non hanno paura e non si lasceranno ingannare dalle loro promesse. Il piccolo incendio può dare fuoco a tutta la prateria.